



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo

a cura di Melania Sebastiani



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

241

Ricerche

La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo

a cura di Melania Sebastiani

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Novembre 2022

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo / a cura di Melania Sebastiani
; presentazione di Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana,
2022

1. Sebastiani, Melania 2. Mazzeo, Antonio

338.4767709455443

Filande - Storia - Aulla

Volume in distribuzione gratuita

L'immagine di copertina è tratta dal Fondo fotografico Montecatini, presso il Centro per la cultura d'impresa.

Questo volume è il frutto di un lungo lavoro collettivo. Ove non specificato, il testo è redatto, trascritto e assemblato da Melania Sebastiani, che ne ha curato ricerche e pubblicazione.

Le trascrizioni riportate sono fedeli ai documenti originali, inclusi i refusi.

Associazione Fili di Juta

Contatto associazione: filidijuta@gmail.com

www.facebook.com/Jutificio

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale.
Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana
quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Novembre 2022

ISBN 979-12-80858-08-5

Sommario

Presentazione - <i>Antonio Mazzeo</i>	7
Tra storia e memoria - <i>Maria Claudia Bacci</i>	9
Fili di juta - <i>Gabriele Simonelli</i>	17
Una storia di quartiere - <i>Matteo Ratti</i>	19
Polvere e rumor	21
<i>Testimonianza di Anna Gentili</i>	21
Il documentario	23
Fonti	23
<i>Scheda di Ilda Crocetti</i>	24
Il Politecnico	37
Aulla è la sua fabbrica	37
Esistenze ad Aulla tra le montagne e il mare	38
Interviste	43
Testimonianze delle studentesse	44
La filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo	47
Il contesto	47
<i>Testimonianza di Ninfa Graziella Smeraglia</i>	47
Il primo giorno	48
<i>Testimonianza di Maria Teresa Vannini</i>	50
Il ciclo produttivo	51
<i>I caroselli</i>	54
La prima paga	54
<i>Scheda documento operaio Alberto Viola</i>	55
I brevetti	56
<i>Scheda di Giulio Natta</i>	57
<i>Scheda telaio libellula</i>	59

Gli incidenti sul lavoro	62
<i>Articoli La Nazione scoppio caldaia</i>	63
I rapporti interpersonali	68
Il bombardamento	69
<i>La centenaria Eleonora Gallotti</i>	69
Welfare	70
<i>Curiosità</i>	71
<i>Le mostre permanenti di Antonio Bazzoni</i>	72
<i>Scheda di Guido Donegani</i>	74
<i>Testimonianza di Giovanni Spaziani</i>	76
I diritti e la crisi	76
<i>Appunti sindacali dattiloscritti di Adriano Brollo</i>	78
<i>Testimonianza di Maria Luigia Zanardi in Mazzali</i>	79
La chiusura	81
<i>Scheda di Leopolda Cresci, vulgo Poldina</i>	81
La Lettura	85
Se la Filanda è	87
L'industria italiana della juta	93
In exergo	99
Immagini	101
Ringraziamenti	109
Elenco dei nomi	111

Presentazione

La collana delle Edizioni dell'Assemblea del Consiglio regionale della Toscana pubblica questo bel testo a cura di Melania Sebastiani e lo fa opportunamente per diverse ragioni.

La prima riguarda il fatto che si collega strettamente ad un'esperienza didattica che ha coinvolte ragazze e ragazzi della nostra Regione, in questo caso la IB del Liceo Classico di Aulla. Penso infatti che ogni volta che le giovani generazioni vengono stimolate a conoscere la storia della loro terra diamo loro strumenti migliori per essere cittadini consapevoli del tempo che stanno vivendo e contribuiamo ad alimentare quella memoria collettiva che è il segno distintivo dell'esperienza umana.

Questo aspetto della memoria da coltivare è infatti il secondo motivo per cui questa pubblicazione è meritevole di attenzione. Viviamo un tempo in cui, ancor di più dopo la pandemia e la guerra a pochi chilometri dalle nostre case, la dimensione temporale tende a schiacciarsi sull'istante che viviamo e perde la sua dilatazione, tanto verso il passato quanto verso il futuro. Abbiamo invece bisogno di sentirci parte di una storia collettiva che ha bisogno del passato per costruire con più solidità il futuro che la attende.

Infine, ed eccoci al terzo motivo che vorrei sottolineare, l'oggetto di questa ricerca riguarda un pezzo della storia industriale delle nostre terre, in questo caso il territorio di Aulla, dalla forte connotazione agricola, che all'inizio del secolo scorso ha conosciuto la prima industrializzazione. E seguendo le fasi della filanda si ripercorre un pezzo della storia industriale del nostro Paese. La microstoria dunque si fa macrostoria.

Vengono così messi al centro i ceti popolari, con la loro vita materiale, ma anche con la loro mentalità e il loro lessico, così come raccolti dalla voce degli ultimi testimoni diretti di quella storia. Troviamo la fatica, i problemi, le speranze, le delusioni. Il libro ci fa assumere il loro punto di vista e ci avvicina ai loro sentimenti e alle loro emozioni. Ci evidenzia anche il protagonismo che hanno saputo esprimere nel corso del tempo. E questo è ancora più interessante perché in gran parte si tratta di donne.

Un bel libro dunque che volentieri offriamo alle Toscane e ai Toscani per alimentare la nostra memoria collettiva e il nostro impegno per un mondo più giusto.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Tra storia e memoria

Il lavoro esposto nel presente quaderno è strettamente collegato a una ricerca svolta dagli alunni della sezione I B del Liceo Classico G. Leopardi di Aulla, sezione dell'I. I. S. Da Vinci, nel corso dell'anno scolastico 2018. La ricerca si è conclusa con la produzione di un video-documentario, realizzato dagli stessi studenti e presentato a fine anno scolastico all'intero Istituto e alla cittadinanza.

Il progetto, titolato *Tra storia e memoria*, seguiva le tracce di altri itinerari che, nel corso degli anni, avevano riguardato vari aspetti della storia locale sia del periodo medievale che dell'età moderna o contemporanea. La peculiarità della presente ricerca però consisteva nel prendere in considerazione la storia industriale, più precisamente la storia di una fabbrica di cui non rimanevano tracce visibili nel territorio, ma la cui memoria era viva nelle operaie e negli operai che orgogliosamente si definivano "*filandini*". Paradossalmente nel territorio di Aulla, monumenti come l'abbazia medievale di San Caprasio o la Fortezza cinquecentesca della Brunella sono luoghi ancora frequentati e saldamente inseriti nel contesto cittadino; dello Jutificio della Montecatini invece, al momento in cui è stata condotta la ricerca, restava solo una landa desolata, un luogo abbandonato all'incuria e ai rifiuti. Un destino comune all'Italia delle fabbriche che a fine Novecento non esisteva più. Dal 2020 in quel luogo è stato collocato un supermercato, anche questa scelta in linea con le caratteristiche che ha avuto la dismissione industriale del paese.

Nel titolo che gli studenti hanno dato al loro documentario e che dà il nome alla presente pubblicazione, *La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo*, è condensato il percorso che si voleva intraprendere: si trattava infatti di riscoprire la storia di una realtà industriale collocata in un'area geografica quasi totalmente agricola e popolata da contadini in gran parte piccoli proprietari o mezzadri; contemporaneamente però si voleva far emergere anche gli aspetti e i valori che hanno formato una comunità sociale molto significativa per tutto il territorio lunigianese. Lo jutificio diventava così uno speciale osservatorio attraverso cui cogliere il segno delle metamorfosi economiche, sociali, tecnologiche e di costume del secolo scorso.

Una tesi del resto illustrata nel bel libro dello storico Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche*, Il Mulino, 2001:

L'Italia delle fabbriche era stata, nell'esperienza di chi l'aveva abitata, essenzialmente questo: linearità di comportamenti collettivi scanditi da un ritmo interno continuo e regolare, che assegnava loro una condizione di certezza e di prevedibilità su cui costruire consuetudini di vita, relazioni di appartenenza, sfere di azione pubblica.

Proporre agli studenti di ricostruire la storia di una fabbrica del loro territorio di cui non ne rimanevano tracce, significava soprattutto lanciare una sfida educativa seguendo il modello del "paradigma indiziario" proposto da Carlo Ginzburg: gli studenti dovevano mettersi alla ricerca degli indizi necessari alla ricostruzione storica di un passato all'apparenza completamente evaporato.

Da subito sono sembrate loro necessarie e fondamentali non solo la consultazione dei documenti, delle fonti archivistiche pubbliche e private, ma anche le testimonianze orali dei sopravvissuti alla chiusura della fabbrica. Le donne e gli uomini in carne ed ossa, nei loro racconti, ricostruivano una specie di mosaico le cui tessere erano gli intrecci tra vita privata e storia collettiva; uomini e donne anziani, certo, ma pieni di passione per il luogo in cui avevano lavorato per tanti anni, che ricordavano con precisione date, orari, turni di lavorazione, termini tecnici dei processi lavorativi e che rispondevano con garbo e spontaneità a tutte le domande e le curiosità loro proposte.

La prima parte del lavoro, svolto in classe con l'aiuto di fonti archivistiche, bibliografiche, fotografiche e audiovisive, doveva consentire agli studenti di cogliere in modo diretto ed efficace il collegamento tra la microstoria del loro territorio e la macrostoria che studiavano nel manuale. Del resto la vita dello jutificio di Aulla si snoda lungo le tappe fondamentali della storia del '900; lo stesso arco temporale dalla nascita (1916) alla chiusura (1989), sembra corrispondere quasi perfettamente alla periodizzazione proposta dallo storico inglese Eric John Hobsbawm ne *Il secolo breve* che racchiude il XX secolo tra la prima guerra mondiale e il crollo del muro di Berlino.

Seguendo questa prospettiva, gli studenti sono stati guidati a cogliere parallelismi tra la piccola storia della loro filanda e la storia politica, sociale e industriale del paese.

La proprietà dello jutificio era della Montecatini, una società fondata nel 1888 a Firenze, inizialmente per lo sfruttamento delle miniere di

rame di Montecatini Val di Cecina (Pisa), in seguito interessata, già fin dai primi anni del '900, anche alla produzione e commercializzazione di prodotti farmaceutici fertilizzanti, fosfati ed esplosivi. Una società che vedrà fiorire il suo sviluppo industriale in parallelo con le vicende storiche: dal ruolo svolto nel corso della prima guerra mondiale, dove la produzione finalizzata allo sforzo bellico era sostenuta dall'intervento statale (il primo utilizzo dei sacchi di juta sarà quello delle trincee), al consolidamento a grande gruppo industriale del primo dopoguerra, grazie al ruolo svolto dal capitano d'industria Guido Donegani, che operò una saldatura tra mondo agricolo del passato, cui indirizzare la produzione dei primi prodotti fertilizzanti come concimi fosfatici e azotati e il nascente mondo dell'industria chimica. Negli anni '20 la "*Montecatini, società generale per l'industria e l'agricoltura*", come recita la ragione sociale del gruppo, diverrà il più importante complesso chimico italiano con il controllo di 44 Società e oltre 27000 dipendenti che arriveranno a oltre 60000 allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Un'esemplificazione particolare del rapporto tra la storia della filanda e la grande storia del paese è ben rappresentato dal rapporto tra lo sviluppo della Montecatini e la politica economica ed industriale del fascismo. Fin da subito (nel 1921, con l'ingresso di Donegani nelle liste del Blocco Nazionale) e nel prosieguo dell'affermazione del regime, il legame tra Montecatini e fascismo si rivela saldissimo, come si evince dal materiale inedito dell'Archivio fotografico Edison di Milano, contenente molte foto in bianco e nero dello jufificio di Aulla, probabilmente scattate tra la fine degli anni '20 e nel corso degli anni successivi. Molte di queste immagini sono state utilizzate dagli studenti nel video-documentario non solo per l'effetto fotografico estetico, particolarmente efficace negli scatti in bianco e nero, ma soprattutto perché chiariscono in modo immediato il progetto sociale del fascismo in cui estetica e ideologia razionalizzatrice andavano a braccetto, oltre a ben evidenziare il ruolo svolto dalla propaganda nei regimi totalitari. Dalle foto dello jufificio emerge infatti l'idea di fabbrica come mondo armonico ed ordinato sia nei suoi spazi esterni (nei paralleli viali alberati, nelle recinzioni di verdi bordure) che interni (mense, lavatoi, uffici, ambienti in cui predomina il bianco e la luminosità).

Le fotografie vogliono trasmettere un'immagine totalmente positiva e accogliente della grande famiglia Montecatini, una fabbrica esente dai conflitti tra capitale e lavoro, dove si edulcoravano processi lavorativi che pro-

tabilmente si svolgevano in condizioni decisamente più degradanti rispetto a quelle rappresentate e dove la divisione tra “lavori sporchi” (operai/e) e “lavori puliti” (impiegati/e) era nettamente percepita.

In fondo l'evidente obiettivo ideologico espresso dalle immagini, rifletteva i principi del corporativismo fascista contenuti nella Carta del Lavoro del 1927, dove lavoratori e padroni, superati i conflitti di classe, con la cancellazione del diritto di sciopero e di tutti i sindacati, tranne quello fascista, dovevano collaborare per l'interesse della nazione.

Dal materiale dell'Ufficio fotografico Montecatini emerge anche una particolare concezione del lavoro femminile, in linea con la visione della donna elaborata dal regime. Infatti il fascismo, pur attribuendo alla donna un ben preciso compito di cura e di sostegno del focolare domestico, poteva tuttavia tollerare eccezioni a questo ruolo di donna casa-famiglia, solo se il lavoro femminile si svolgeva in contesti non troppo intensi, e comunque adatti alle peculiarità fisiche e psicologiche femminili. Quindi il lavoro di filatura e tessitura che, fin dal Medioevo, come si evince da numerose fonti iconografiche, è sempre stato svolto anche dalle donne, viene rappresentato con tratti che tendono ad aggraziare ed ingentilire situazioni e processi lavorativi che si svolgevano invece in condizioni ben più degradate. Così, mentre troviamo scatti fotografici di uomini quasi sempre accanto a grandi macchine, inquadrati da una prospettiva che tende ad ingigantirne le dimensioni, quasi a sottolineare che la modernità della meccanizzazione industriale appartiene a quel genere, le donne sono invece quasi sempre ritratte accanto a telai, impiegate nel lavoro di filatura o in quello di “operaie ripassatrici”, come viene classificato in una delle foto dell'Archivio Edison.

Numerose le immagini che restituiscono insoliti abbigliamenti anche per quei ruoli. Ad esempio in una foto due giovani donne sono riprese una di fronte all'altra: una indossa un abito a quadretti in bianco e nero con tanto di bordature e capellino, l'altra con tailleur, orecchini e cerchietto tra i capelli, sembra pronta per assistere ad una cerimonia. L'intento di edulcorazione della realtà è palese: la donna ha più i tratti della Silvia leopardiana che sedeva “all'opre femminili intenta”, che quelli dell'operaia filandina piegata alle dure e nuove esigenze della fabbrica moderna.

In altri scatti più realistici, dove figure femminili comunque esili (nessuna presenta obesità), sono infagottate in larghi grembiuli e sempre indossano come copricapo fazzoletti annodati e cuffiette poco eleganti, trapela, nonostante i tentativi di occultamento, il lato della fatica, del sudore,

dell'ambiente insalubre in cui si lavorava. Le donne intervistate hanno più volte sottolineato, nei loro racconti, quanto la presenza di un rumore costante che accompagnava lo svolgersi delle ore lavorative abbia causato loro disturbi all'udito o come la densa polvere accumulata nelle prime fasi della lavorazione della juta facesse insorgere difficoltà respiratorie; molte raccontavano di ditta mozze e di incidenti sul lavoro come fatti all'ordine del giorno; una di loro ha ricostruito, con forte pathos, la scena raccapricciante di una giovane operaia, la cui chioma rimasta impigliata nelle rotaie di una macchina, l'ha lasciata completamente calva, ma prontamente risarcita dalla fabbrica con una parrucca.

Riflettendo su questi materiali con la classe, sono stati fatti opportuni riferimenti alla prima rivoluzione industriale: nell'industria a domicilio prima, e nelle manifatture accentrate poi, le donne vennero largamente utilizzate e spesso anche preferite agli uomini perché meno legate alla professionalità di mestiere e alla giurisdizione delle corporazioni, costituendo, tra l'altro, una manodopera a buon mercato per i salari nettamente inferiori rispetto a quelli maschili.

Una perenne costante questione femminile, quindi, che attraversa il Novecento e si ripropone oggi con la stessa evidenza se analizziamo i dati sull'occupazione e sulla maggior produttività del lavoro femminile o sulla disparità salariale tra i due sessi.

Gli anni del secondo dopoguerra occupano la gran parte delle testimonianze orali raccolte. I più anziani si soffermano ancora su episodi legati agli eventi bellici come il bombardamento della fabbrica nel '43, ma più vivi e partecipati sono i ricordi delle lotte sindacali che dal '68 in poi riflettono le dinamiche politiche e sociali legate alla storia della prima Repubblica. Così i conflitti in fabbrica sono ricordati come scontri tra le visioni opposte rappresentate dai due grandi partiti popolari italiani, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista; tuttavia le proteste e le rivendicazioni sindacali toccano poco il mondo femminile, tanto che molte intervistate, pur riconoscendo la validità delle lotte per i diritti sul lavoro ed un reale stato di disuguaglianza tra i due generi, ammettono di essere rimaste estranee a battaglie che avvenivano soprattutto "tra gli uomini".

Molto raccontata, con toni di amarezza, è invece la fase del lento declino della fabbrica che diventerà prima Montedison, poi Moplefan, infine Milanplast, seguendo, a partire dagli anni '80, le metamorfosi tipiche della grande industria nazionale, fino alla chiusura.

Resta ancora un ultimo interrogativo che i lettori del Quaderno qui presentato di sicuro si porranno: quale valore formativo poteva avere la raccolta di testimonianze di persone anziane, di donne in particolare, ormai tutte pensionate che descrivevano un mondo di processi lavorativi desueti, appartenenti a quella che è stata definita la “fabbrica fordista” del tutto scomparsa dallo scenario nazionale ed internazionale? Perché occuparsi di qualcosa oggi completamente sostituito dalla robotica e dall’Intelligenza artificiale che ha totalmente rivoluzionato il modo di produrre e, conseguentemente, di vivere?

Una prima risposta riguarda una ben precisa didattica della storia che è stata recepita anche da molti manuali scolastici. Da quando cioè, a partire dagli anni ‘30 del secolo scorso, la scuola francese degli Annales ha attribuito dignità allo studio dell’organizzazione della vita materiale degli uomini e delle donne, cioè al modo in cui si soddisfano sia i bisogni elementari che quelli sociali e collettivi, scoprire come si coltivavano i campi, cosa si mangiava, come si costruivano abitazioni, quale universo esisteva dietro un’attività lavorativa come la fabbrica, diventa importante oggetto di studio quanto la presa della Bastiglia o la sconfitta di Napoleone a Waterloo. La seconda risposta è quella degli interrogativi e delle domande che ogni proposta didattica rivolta alle nuove generazioni dovrebbe far nascere (il benedetto spirito critico del lessico ministeriale). Ebbene, durante lo svolgimento delle varie fasi della ricerca, assieme alla meraviglia per la scoperta di un mondo sconosciuto ma fortemente impresso nella memoria della popolazione e della stessa rete di parentele degli studenti, si poneva costantemente una riflessione sul lavoro.

In particolar modo emergevano le differenze tra il passato e il presente.

Man mano, con l’accumularsi delle storie di vita raccontate con così tanta partecipazione emotiva, ragazzi diciassetenni di oggi confrontavano le varie forme di welfare e di tutela del lavoro stesso, appannaggio comunque anche di classi lavorative medio-basse, rispetto alle nuove forme di precarizzazione del lavoro legate alla cosiddetta gig-economy, o economia delle piattaforme che tanto ha trasformato la vita di molti giovani. La sicurezza di un posto, di un luogo, (tante donne intervistate usavano il pronome possessivo “mia” riferito alla fabbrica), i premi per le ricorrenze della vita come i matrimoni e le nascite, gli attestati e le medaglie d’oro per il pensionamento, le gratifiche ai figli per i risultati scolastici, rivelavano il senso di

una forte appartenenza, di un riconoscimento identitario che poi significa sentirsi parte di una comunità.

I giovani che oggi studiano e vivono in questo territorio e che magari lavoreranno altrove, chissà in quali inquietanti modalità, dovranno comunque conservare la memoria di un immenso capitale umano, soprattutto femminile che, pur nelle sue luci ed ombre, ha creduto nei valori dell'emancipazione, dell'autonomia e della solidarietà, fino ad innervarne l'intero tessuto civile.

Maria Claudia Bacci

Fili di juta

Un filato naturale, vivo, con una sua personalità forte, ruvida. Ma anche affidabile, duraturo, resistente. Con il suo odore caratterizzante di umido, di contenuto, di pungente asprezza e rassicurante familiarità. Che assorbe e resta intriso dei sentori di fumo, di fuoco, calore, fisico e umano, ma anche di pelle abrasa e consumata scorrendo le dita. Un filato, un tessuto, una trama, un corpo che cresce assorbendo parte della vita che va ad assumere da coloro che vi dedicano il proprio tempo, il proprio lavoro, un filato che attinge da quelle mani la sua forza e che poi al suo successivo stadio di completo oggetto di consumo vede la sua evoluzione plasticamente riempita di ulteriori, differenti fatiche: della terra, del tempo, della vita...

Non è solo juta accatastata a prendere altra polvere quella che abbiamo immaginato di nobilitare e di ricordare: è un concetto di sacrificio, di fatica, di passione e di dedizione. Una visione di jutficio che è stato e potrà tornare a essere opificio di vita, uomini e donne, idee. E quindi un opificio delle cose, delle opere, delle quotidiane spremiture di sudore e fatica, ma anche un opificio che è una base di cultura e che va a toccare in un rapporto protoindustriale soprattutto, per la nostra area, anche un concetto di fare le cose. Un opificio delle persone quindi, perché no, un opificio della società: anche questo è stato quell'insieme di tetti, muri, strade, camini, cucine, aree comuni, biciclette, luci soffuse. Un luogo che è stato esso stesso *humus* di società e che è cresciuto anche grazie alla propensione, alla dedizione della nostra microsocietà che sa e ha sempre saputo riconoscere il valore della fatica e della passione. In un'ignoranza fatta di saper vivere; in una tenacia data dal voler crescere. Questa commistione ha creato e fatto scorrere linfa che ha fatto crescere la viva juta che essa stessa ha dato vita e basi per vite migliori alle donne *in primis* che lì hanno trovato canali di emancipazione e speranza e vite migliori.

Noi questa passione non vorremmo finisse perduta: non gli oggetti, non le cose, ma soprattutto non i ricordi, non le voci, le facce di chi è stato La Filanda.

E anche noi attingiamo forse non troppo consapevolmente da questa energia lontana nel tempo ma viva negli studi e nei racconti, per dare una rinnovata visione di opificio di idee, di cultura, di rilancio di prospettiva.

Rivivere e attualizzare, ricordare per cercare di far nascere... forse un po' utopia, ma certamente con tanta consapevolezza delle potenzialità che ci sarebbero.

Perché?

Beh perché è già successo: lo sappiamo, lo abbiamo visto, lo sentiamo ancora testimoniato e allora abbiamo il dovere di non perdere questo patrimonio di volontà dedizione e passione.

Con questo spirito è nata l'associazione Fili di Juta, che nella sua breve vita ha stilato progetti con scuole, enti pubblici e privati, presentato a Festival ed eventi regionali e nazionali come la Seconda Conferenza Nazionale di Public History, il Pontremoli Foto Festival, il progetto regionale La Spagnola in Toscana,... Il recupero della storia è passato attraverso il campo teatrale, laboratori didattici, workshop fotografici, presentazioni di romanzi, interventi musicali, addirittura una mostra di archeologia e arte contemporanea, IN PERPETUUM, che nell'estate del 2019 si è tenuta presso il rinnovato spazio del Museo di San Caprasio di Aulla, il cui catalogo è stato stampato da Bandecchi & Vivaldi, dove artisti internazionali hanno messo in risalto i concetti e l'interazione tra tempo passato e tempo presente, la connessione con stratigrafia, memoria, reperti e tempo, corrosione dei materiali e loro recupero, coinvolgendo i visitatori in un dialogo creativo con le opere già di stanza nel museo.

Continuiamo a tessere.

Gabriele Simonelli

Una storia di quartiere

«Nin me a lavorev' n 'Filanda!». Questa frase conteneva la forza di essersi guadagnati il diritto a una casa, all'istruzione dei figli e la consapevolezza di aver contribuito alla crescita del paese. Queste persone, donne e uomini orgogliosi di dichiararsi "filandini", hanno sempre mantenuto questo legame sociale come marchio di appartenenza, anche quando ai miei occhi di bambino apparivano come anziani contadini tutto fare che sapevano riparare le biciclette e coltivare la terra.

Aldo, Guido, Spartaco, Dario,... nativi di luoghi diversi, ma uniti da storie comuni, tradotte in piccoli aneddoti nel privato, per diventare epiche storie nelle panchine sul far della sera. Così senza rendermi conto imparavo i nomi dei sindacalisti, dei capi, dei turni, unendo volti e famiglie nella romantica suggestione del termine "fare l'amore", che poi significava essere fidanzati.

Fotografie, scatti di memoria, come quello del grano lasciato al sole, o delle camicie marchiate Montecatini appese ai fili in direzione della fabbrica.

Erano le cantine i luoghi del cuore dove ognuno di noi mirava ad entrare. Vere e proprie botteghe artigiane, laboratori dove i saperi si legavano a oggetti e attrezzi, molti dei quali provenivano proprio dallo stabilimento Montecatini, riparati e trasformati per uso comune con quell'ingegno del sapere trasmesso, imparato sul campo, che coincideva con l'alto traguardo della terza elementare. Magia, solo magia, per gli occhi di un bambino vedere in funzione una macchina che sguscia i pinoli ricavata dagli ingranaggi di una pressa, o un tornio costruito con gli avanzi di una cucitrice, che modella la sagoma di un animale in legno. Che stile, lo stile tutto fare dei miei Filandini. Io sono cresciuto con loro, nelle Case Rosa, le "Ca' Operaie" di quei pensionati senza alcune dita nelle mani, con i polmoni distrutti e le orecchie deboli. Sullo sfondo la Fabbrica, uno scheletro in lontananza che era luogo inaccessibile, che temevano, ma attraente. Il pioppeto di mezzo era casa nostra, la Filanda ci coccolava e osservava i nostri giochi, faceva l'arbitro, ne sentenziava la fine. Al suono della sirena, ore 16:00, in casa per la merenda e i compiti. La Fabbrica ti gravitava intorno, cullava i sogni insieme ai nomi arcaici dei vicini che invecchiavano e a pillole ti lasciavano

qualcosa, un nuovo racconto, un carillon, una matassa, un sacco marrone che prendevi per giocare. Oggetti, solo oggetti, che un giorno ti trovi a cercare negli scaffali perché ti sei reso conto che sono anche la tua storia.

Con questo sentimento sono tornato dalle mogli dei miei Filandini per chiedere aiuto nel ricordare, cercare e questa volta Edda, Rosanna, Pietrina, Elena, ... col solito orgoglio hanno accettato, cercato foto, ripreso le storie ancora limpide e vivide perché un tale patrimonio non può svanire, ma può solo consolidarsi nella forza di un quartiere operaio nato da persone che hanno creato una comunità. Nel 2017, portando lo spettacolo *Acre odore di Juta* della Compagnia degli Evasi nel quartiere di Ragnaia, abbiamo acceso la miccia sociale che ha dato vita all'Associazione Fili di Juta, per ripercorrere e far conoscere questo pezzo di storia lunigianese, intervenire sul presente, tenere accesa la memoria condivisa di tutti i testimoni e tramutarla in memoria collettiva.

Non ci sono mai entrato, eppure con lo stesso orgoglio mi professo "Filandino".

Matteo Ratti

Polvere e rumor

Testimonianza di Anna Gentili

«Sono entrata in fabbrica il 1 giugno del 1955. Avevo 14 anni. Ero la piccola del reparto filatura, tanto che il sig. Bazzoni dovette farmi uno sgabello: non arrivavo alla macchina. Per andare a lavorare si partiva da Canala, Riccò di Tresana, alle quattro e mezzo del mattino; si attraversava tutto il bosco. Non c'erano strade, solo un viottolo. Eravamo in tre: io, Marsilli Maria e Brunetti Erminia. Per me erano come mamme. Ci facevamo coraggio e compagnia lungo il cammino: la paura passava quando si raggiungeva il ponte del Magra. Cantavamo questa canzone:

Quando ero piccolina e giocavo coi piattini non mi rendevo conto della Montecatini ed ora che sono cresciuta e i tempi sono cambia', alla Montecatini ci vado a lavora'. Filandia ognior c'è polvere e rumor, Filandia ognior c'è polvere e rumor ma i più che fan paura sono il caposala e il direttor, ma i più che fan paura sono il caposala e il direttor...».



Il documentario

Gli studenti che hanno lavorato al progetto sono Gilda Bertazzolo, Francesca Bruscaglia, Elisa Capineri Tosetti, Sara Cresci, Carolina De Vivo, Sara Devali, Eleonora Dezani, Maria Gianni, Aya Jouat, Francesco Lazzarini, Maria Caterina Quartieri, Lucrezia Rapalli, Irene Ringozzi.

L'evento ha ricevuto il patrocinio di Regione Toscana, Commissione Regionale Pari Opportunità, Comune di Aulla, Comune di Bagnone, Comune di Filattiera, Comune di Fivizzano, Comune di Licciana, Comune di Podenzana, Archivi della Memoria di Bagnone, Rete Museale Terre dei Malaspina e delle Statue Stele.

La presente pubblicazione segue il filo tematico del documentario ed è arricchita da fonti d'archivio e da commenti pervenuti a corollario della presentazione del video, a cura dell'associazione Fili di Juta. Sono state altresì introdotte brevi schede di testimonianze dirette che nella pluralità di esperienze arricchiscono l'affresco sociale del periodo: la voglia di ballare, l'esperienza migratoria così comune in Lunigiana, il costo della vita, i sotterfugi messi in atto per farsi assumere, riferimenti che afferiscono al modo di essere di queste ragazze e ragazzi di ieri.

Nella sezione che segue si è voluto mettere in evidenza il sostanzioso lavoro di ricerca che accompagna le vicende umane narrate.

Fonti

Alle interviste orali e alla consultazione di archivi familiari è stata affiancata una ricerca approfondita in Archivi istituzionali: Uffici Anagrafi Comunali, Biblioteca Camerale di Carrara, Biblioteca Civica Beghi e Mazzini della Spezia, Biblioteca Arturo Salucci di Aulla, Archivio Diocesano di Aulla, Archivi dell'Istituto di Maria Ausiliatrice Delle Salesiane Di Don Bosco, Archivio del Consorzio Zona Industriale Apuana, Archivio Nazionale Cinema d'Impresa di Ivrea, Centro per la cultura d'impresa di Milano, Delibere Comunali del Comune di Aulla, Ufficio Prevenzione Igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro (PISLL, Azienda USL Toscana Nord Ovest).

Tra i giornali sfogliati: Il Corriere Apuano, Il Corriere della Sera, Il Popolo Apuano, La Battaglia, La Nazione, Lo Sveglarino, Risveglio

Apuano. E qualche numero della rivista dopolavoristica dell'azienda, che negli anni Quaranta si chiamava Dopolavoro Montecatini, poi dal 1950 Due più Due. Esisteva anche "Il Ventisette", periodico dei lavoratori della sede, ma non sono state reperite copie disponibili alla consultazione.

Consorzio Zona Industriale Apuana.

Il giardino e l'officina.

Nel 2006 il Consorzio Zona Industriale Apuana pubblica un volume fotografico dal titolo *Il giardino e l'officina. La zona industriale com'era, volti e immagini d'epoca.*

La copertina è dedicata a una filandina, simbolo "del valore e dell'opera prestata dalle donne apuane per la crescita e lo sviluppo del territorio", parole dalla prefazione di Cesare Ugolotti, presidente CZIA. La foto data del 1951 nell'occasione di una visita del prefetto Giua Loy allo stabilimento della Montecatini aullese. Ritrae la cucitrice Ilda Crocetti. Quando Nicoletta, nipote di Ilda, è andata alla ricerca della foto originale, il Consorzio le ha consegnato lo scatto con la seguente dedica:

... in ricordo di Ilda Crocetti ringraziandola per essere ancora oggi "significativa" e "stupenda" immagine del fattivo contributo femminile alla crescita sociale e allo sviluppo economico della Comunità Apuana.

Scheda di Ilda Crocetti

Ilda è classe 1908, abita a Santa Chiara, frazione di Gassano, in una famiglia formata da tre sorelle e un fratello. Comincia a lavorare in Filanda a 13 anni. Vive in convitto presso le suore Salesiane all'interno della fabbrica. Lì conosce un elettricista dell'Arsenale andato a fare un intervento di lavoro in un reparto della Montecatini. Si sposa il 1 dicembre 1928: sono le suore a cucirle il corredo. Continua a lavorare in fabbrica sino al 28 novembre 1933: il giorno dopo dà alla luce la figlia Bruna.

Anagrafi Comunali

Professione: tessitrice.

Da qualche visita presso gli uffici anagrafe della Lunigiana è emerso che su schede compilate per il censimento del 1936 vi fossero molte voci riconducibili alla mansione in Filanda.

Nell'apposito spazio dedicato alla professione, spicca la "tessitrice". Tra i lavori ricorrenti: bracciante – scolaro – fabbro – operaio – tessitrice – contadino – manovale – pavimentista – negoziante – casalinga – coltiv. in proprio – muratore – mugnaio – mugnaia – calandrista.

AULLA		figlia di		<i>Stenozzi</i>	
SCHEDA INDIVIDUALE		e della		<i>Stenozzi</i>	
Messa B		nata a		<i>Aulla</i>	
per FEMMINA		in data		<i>23 Maggio 1909</i>	
Data della Prima Iscrizione		nubile		Atto N. <i>23</i>	
Provenienza		Stato civile		coniugata con <i>Stenozzi</i>	
Numero della posizione relativa all'iscrizione		vedova di		Atto N. <i>23</i>	
		Possibile in 2 ^a nozze con		Atto N. <i>23</i>	
		Professione		Tessitrice	
		Vaccinata		NUMERO corrispondente del FOGLIO DI FAMIGLIA	
				288	

Ufficio Prevenzione Igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro

Presso l'Ufficio Prevenzione Igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro (Azienda USL Toscana Nord Ovest), sito a Monti di Licciana Nardi, è appeso un cartello peculiare. Rettangolare, 30cm x 50cm circa, con grafica e colori anni Settanta. Rappresenta una donna dai capelli lunghi con vestito a fiori, sullo sfondo una macchina con delle cinghie. Porta i tacchi. Il divieto recita: Abiti e capelli svolazzanti... NO!

Il cartello è un *unicum* nel suo genere per la rappresentazione che riproduce.

Centro per la Cultura di Impresa di Milano

L'album di foto ritrovato.

L'Archivio Edison, custodito presso il Centro per la Cultura d'Impresa di Milano, è riconosciuto dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia come bene di notevole interesse storico. Comprende le raccolte fotografiche delle aziende che negli anni si sono fuse nell'unico gruppo

oggi denominato Edison Spa. La parte più consistente è costituita dal fondo Montecatini, azienda fusasi con Edison nel 1966.

L'Archivio Edison si compone di positivi su carta e su pellicola alla gelatina ai sali d'argento e negativi su vetro e pellicola alla gelatina ai sali d'argento per un totale di circa 230.000 fototipi, di cui ne sono stati catalogati e digitalizzati circa settemila. Avendo visto nell'archivio digitale un paio di foto scattate nello stabilimento di Aulla, si è contattato il Centro per la Cultura d'Impresa che a seguito delle sollecitazioni ha rinvenuto un intero album interamente dedicato allo stabilimento aullese, con fotografie scattate tra gli anni Venti e gli Anni Cinquanta da grandi nomi della fotografia d'impresa: Vincenzo Aragozzini, Ilario Bessi e soprattutto Bruno Stefani. Ricordiamo ancora il messaggio della responsabile dell'Archivio Silvia Cerri: «Volevo segnalarle che dalla ricerca effettuata ho trovato che in archivio storico, non ancora digitalizzato né catalogato, dovrebbe esistere un album dedicato a Aulla dal titolo “Stabilimento di Aulla. Produzione e lavorazione di juta per imballaggi. Case operaie ed opere assistenziali”. Nei prossimi giorni recupererò questo album, che è conservato fuori Milano insieme a tutto il materiale non ancora lavorato». È stato emozionante avere tra le mani quell'album verde con la scritta *YUTA* e scoprire quel racconto fotografico del lavoro.

Archivio Nazionale Cinema d'Impresa di Ivrea

Il filmato di 30 minuti.

La Montecatini già dal 1921 si dota di un Ufficio Propaganda con la funzione di gestire al meglio la propria immagine verso l'esterno. È un apparato poderoso, parte integrante di un progetto comunicativo molto attento, attraverso il quale l'azienda voleva trasmettere la propria immagine di avanguardia ma anche quella di grande famiglia, quindi che testimoniava la lavorazione ma anche le opere sociali. All'interno di questo vasto progetto di comunicazione rientrava la produzione di alcuni filmati. Presso l'Archivio Nazionale Cinema d'Impresa di Ivrea è custodito un filmato della durata di 30 minuti girato negli anni Venti, dal titolo *L'industria italiana della juta*. Il filmato è in bianco e nero, intervallato dalle tradizionali scritte con cartelli grafici in stile déco. Le sequenze titolate dalle scritte spiegano tutto il processo di lavorazione della juta, mostrano per qualche secondo il reparto filatura dello stabilimento gemello di Fossamastra (SP), mostrano vedute esterne e dettagli interni, le case operaie di Aulla, la centrale di Ponterotto (Comune di Licciana Nardi) e il convitto operaio delle suore Salesiane.

Archivio Suore Figlie di Santa Maria Ausiliatrice

Le cronache.

Gli Archivi delle Ispettoriche delle Salesiane sono stati unificati nel 2001. Le sezioni di Liguria, Toscana ed Emilia Romagna sono confluiti nella sede della Spezia, in Viale Giovanni Amendola. Dalla fondazione dell'ordine, ogni Casa redige la cronaca della propria vita, ogni due o tre giorni, oggi come allora. Le cronache sono raggruppate per anno, dal 1 gennaio al 31 dicembre. È grazie alle loro cronache se conserviamo una vivida immagine della vita in fabbrica negli anni Venti. Le Figlie di Santa Maria Ausiliatrice sono una congregazione istituita da Don Bosco e dedicata prevalentemente all'istruzione e all'educazione cristiana della gioventù in orfanotrofi, oratori, asili, scuole di ogni grado e, soprattutto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, convitti per operaie. Caratteristica di questi convitti era la presenza delle religiose all'interno degli opifici. Ad Aulla le suore dirigevano il convitto in concerto con la direzione della fabbrica, rappresentata dal genovese Alfredo Moda. La Montecatini avrebbe fornito alle suore i locali, il mobilio, l'assistenza medica,... e pagato le convittrici operaie al prezzo della tariffa generale, ovvero le suore avrebbero trattenuto dallo stipendio 55 centesimi al giorno per vitto, alloggio e spese comuni. Quando le suore lasceranno la gestione del convitto nel 1932, saranno state determinanti per l'espansione dell'industria locale, anche se gran parte della popolazione si è dimenticata della loro presenza. Le Salesiane sono il primo ufficio risorse umane dell'impresa e contribuiranno a trasmettere un modello di lavoratrice operosa e pia. Non solo una casa-albergo ma una casa di educazione, con una sua ritualità, con la buona madre direttrice che fa trovare il regalo di Natale sotto al cuscino la sera del 24, con la catechesi e i corsi di cucito, talvolta l'alfabetizzazione e la scoperta del tempo libero, con le "proiezioni luminose" e le gite al mare. L'attività assistenziale è aperta anche all'esterno dei cancelli, con la funzione di sala cerimonie e asilo che verrà successivamente ripresa. Quando il convitto non fu più necessario e dopo che l'oratorio fu smantellato, la Montecatini si dovette impegnare a "cedere 600 mq del suo terreno per costruire un oratorio con annesso asilo per i bimbi del luogo" (da una lettera del 1947 reperita negli Archivi Diocesani). Nacque così l'asilo di Ragnaia, oggi in un edificio a parte.

Nei loro diari le Figlie di Santa Maria Ausiliatrice trattano principalmente di preghiere, ubbidienza e operosità. Annotazioni scarse, in stile sa-

lesiano, redatte con lo stesso modello calligrafico. Sono riportati i numeri e la provenienza delle prime convittrici, le visite delle suore di Santo Stefano e Livorno, qualche giudizio morale, nessun accenno alla cronaca tranne rare eccezioni che le toccano personalmente, come il terremoto del 1920, che interrompe una messa, o lo scoppio del forte di Falconara (Lerici, SP) nel 1922 poiché nell'esplosione muore la nipote di Suor Guglielma. Pochi sono i cenni sul paese di Aulla e i suoi abitanti: gli aullesi non vanno alla messa, festeggiano il Carnevale costringendole a procurare di restare "più vicine a Gesù per riparare agli oltraggi commessi dagli uomini in questi giorni di carnevale"; il paese è percepito come lontano, "a una buona mezz'ora di cammino". All'interno della pubblicazione annuale *Facciamo Memoria*, che raggruppa le biografie delle consorelle, nell'anno 1958 è riportata una testimonianza interessante sia perché emerge come si sentivano percepite le suore ad Aulla, sia perché fa riferimento all'epidemia della spagnola che colpì anche la sicura bolla del convitto operaio nell'anno 1918. È una voce biografica che condensa la vita di Suor Margherita Follis, nata a Borgomasino (Torino) il 2 giugno 1883 morta alla Spezia il 27 aprile 1958.

Fu mandata nel 1918 ad Aulla (Massa Carrara), in un convitto per operaie della Società Montecatini. Si era alla fine della prima guerra mondiale, che aveva lasciato come strascico tra la popolazione l'epidemia detta "spagnola" che mieteva vittime ogni giorno. Il contagio si era diffuso anche tra le convittrici, delle quali sei erano in gravi condizioni. La direttrice aveva desiderato donare alla casa una bella statua di Maria Ausiliatrice. Il giorno in cui questa arrivò, la direttrice, che pure era febbricitante, piena di fiducia affidò se stessa, le suore e le giovani alla Madonna. Rivolta alla statua disse davanti a tutti ad alta voce: «O Maria Ausiliatrice, ora che siete arrivata, fate Voi la direttrice. Io cercherò di non disgustarvi e di fare meglio che posso». Certamente la Madonna gradì l'offerta: a sera, il medico trovò le ammalate gravi fuori pericolo e le altre assai migliorate. La suora che testimonia i fatti parla anche di una situazione piuttosto difficile che le suore vivevano al convitto, in quanto pare che non fossero ben volute né dai dirigenti della fabbrica né dalla popolazione del paese. Le convittrici provenivano da località lontane e anche fuori della Toscana. Ebbene, la grande prova dell'epidemia fece cambiare completamente l'opinione sulle suore, poiché tutti poterono costatare come esse avevano condiviso il pericolo con le ragazze e si erano prodigate per salvarle dalla morte.

Stando alle cronache le convittrici soffrono principalmente di pleurite con versamento, bronchite, polmonite, febbri tifoidee, morbillo, dolori artritici, febbri, tifo, tubercolosi. Sulla tubercolosi il 24 aprile 1932 le suore chiameranno il dottor Gagliardi a tenere una conferenza su precauzioni e cure da usare. Sovente le operaie si fratturano le falangi: gli ospedali presso cui vanno in cura, portate dall'automobile del direttore, sono quelli di Pontremoli e Fivizzano. Il convitto apre con sedici operaie. Verranno poi accolte orfane, profughe, povere... Non sempre è riportato il numero delle ospiti, ma nel 1920 il convitto accoglie 120 convittrici. Qualcuna lascerà il lavoro per divenire postulante e prendere i voti. Qualche altra troverà l'amore tra le mura della fabbrica, e le religiose contribuiranno al corredo, si legga di seguito il matrimonio di Melania Conti e Nilo Pedrini.

La prima forza lavoro è ricercata "nei pressi di Parma ove dicono, si trovi elemento buono e sicuro". Le emiliane rappresentano la prima onda migratoria che proseguirà anche successivamente e popolerà la Lunigiana di nuovi cognomi: dall' Emilia-Romagna i Melegari, i Bazzoni, i Molinari; dal Piemonte i Negro, i de Regibus, i Rege-Cambrin; dal Veneto i Lovat, i Salvadeo, i Manzato, i Fardin,...

Le suore fieramente riportano che le convittrici non partecipano a scioperi. Cale ricordare che negli anni Venti le filandine arrivarono a bloccare i binari della ferrovia. Nelle cronache delle religiose non sono consegnati particolari episodi se non nel 1931, quando il 24 aprile annotano che "da qualche giorno vi è un po' di confusione nello Stabilimento. Stamattina il Reparto della Tessitura dovette ritornare in Convitto, perché le operaie esterne si rifiutano al lavoro e causano un po' di sciopero". La settimana successiva, il giorno 2 maggio, due convittrici devono addirittura andare in Pretura, accompagnate dalla direttrice del convitto e da Suor Guglielma, poiché

devono presentare alla Pretura, una come testimonio e l'altra perché fu minacciata gravemente da una esterna in fabbrica durante quei giorni di sciopero. Hanno fatto il Processo e quell'operaia esterna l'hanno condannata a otto giorni di reclusione.

Di tutti gli anni in cui fu attivo il convitto, è riportato un solo licenziamento, il 15 settembre del 1922:

Arriva da Livorno la nostra Direttrice e prende gli opportuni provvedimenti per licenziare quanto prima una convittrice che non si vuole sot-

tomettere alle regole disciplinari del Convitto; essendo la fanciulla di Napoli e non giudicando cosa conveniente di mandarcela sola, la Ditta paga volentieri la metà del viaggio a quella ragazza che l'accompagna.

Prima voce del diario delle Salesiane di Aulla.

La nascita del convitto.

Il 17 settembre 1917, servendo sulla cattedra di S. Pietro S. S. Benedetto XV e sul trono d'Italia Vittorio Emanuele III, essendo vacante la diocesi di Massa Carrara per la partenza di S. E. R. Mons. G. Marengo, nostro buon Padre, eletto Arcivescovo di Edessa e Internunzio Apostolico nella Repubblica del Salvador nel Centro America, essendo Superiora Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice Madre Caterina Daghero, e ispettrice della Toscana Madre Luigina Cucchietti, l'Economa Ispettorale Sr. Maria Sinistriero e Sr. Teresina Appiano, giungono ad Aulla per aprire un Convitto di giovanette operaie sotto l'Amministrazione del Jutificio di Spezia. Accompagnano sedici Convittrici operaie con le quali s'inizia la nuova opera. Le attende alla stazione di Terrarossa il Direttore locale Signor G. Goti il quale si rallegra dell'arrivo da lungo atteso e dimostra soddisfazione per il buon numero di operaie seco loro giunte. Le due Suore e le nuove Convittrici prendono stanza provvisoria in una casetta presso lo Stabilimento perché il nuovo locale che deve essere adibito a Convitto non è ancora ultimato. Le nuove arrivate trovano pronta la cena che viene loro tosto servita, e dopo breve ricreazione si raccolgono dinanzi all'Effigie della nostra Celeste Madre Maria Ausiliatrice ad invocarne la confortevole benedizione, e recitate le preghiere della sera, vanno a riposo.

Entrata delle Convittrici nello stabilimento.

18 settembre 1917

Le Convittrici si recano in bell'ordine a due a due allo Stabilimento, quasi tutte per la prima volta, e tornano contente sia pel genere di lavoro che loro piace, sia per il guadagno che loro frutterà.

Il terremoto del Venti.

Erano le ore 7:50 del 7 settembre 1920: un boato, la scossa del decimo grado della scala Mercalli con epicentro tra Fivizzano e Casola. Colpite anche la Garfagnana e la Versilia. Interi paesi distrutti, 171 i morti: più della metà erano bambini.

“Una terra ballerina” avrebbe titolato all'indomani La Nazione.

Tanti i racconti che si tramandano da generazioni precedenti su questo

terremoto: chi ha perso un parente, chi ha una zia che dormì sotto le stelle per tante notti, chi da quel giorno cominciò a giocare tra le rovine di un castello, chi negli anni Duemila ha tremato ancora, soprattutto nella Valle del Lucido, e la memoria di paese si è subito riannodata al 1920. Perché il terremoto del Venti è un anno zero: c'era un prima, c'è stato un dopo.

Ecco cosa scrissero le suore di Santa Maria Ausiliatrice nella loro cronaca:

Oggi celebrazione della S. Messa in suffragio del compianto Don Ottavio Marchetti Parroco di Aulla. Vi assistono con devozione le Convittrici e molte di esse si accostano alla Sacra Mensa. Una terribile scossa di terremoto, durata vari secondi, ci ha stamane sul finire della S. Messa spaventate all'eccesso. Chi fugge, chi grida, chi sviene.... cos'è? E continua barcollare la casa, i monti che attorniano l'orizzonte pare vogliano piegarsi, seppellendo case, uomini e cose, pare il finimondo e lo scatenarsi di un uragano il più spaventoso. Quando le ragazze furono tutte all'aperto si riuscì a poco a poco a calmarle, e la preghiera viva e ardente scendeva all'anima recando il conforto della speranza nella Divina Misericordia. Le scosse si susseguono or più o meno forti: poche si fidano a rincasare, per cui è necessario fare fuori le refezioni all'aria libera fra il boato e il traballo continuo. A sera, insistendo la Sig. Direttrice che dà alle bimbe la sicurezza che la nostra Madonna ci difende, tutte si mettono sul letto, ma ad ogni benché lieve scossa sono tutte per aria. La nostra Casa però fatta solo del Pianterreno è costruita in cemento armato dà abbastanza sicurezza e ci hanno detto che nessun pericolo la minaccia: ma la difesa migliore ci viene da Dio che sta con noi e presso di noi.

Altre testimonianze significative: feste, matrimonio, la scoperta del mare.

Prime Comunioni di bambini esterni al convitto e Festa di Maria Ausiliatrice.

Domenica 27 maggio 1923.

Al mattino S. Messa cantata. Prima della Comunione che è veramente generale, il Rev. Salesiano rivolge parole atte a ravvivare la fede verso l'Augusto Sacramento. Rivolge la parola a due operai una ragazza e un ragazzo dello Stabilimento i quali si accostano alla 1^a Comunione.

Ciascuno di questi due Comunicandi ha una nota caratteristica che fa risaltare l'opera benefica delle Suore non solo per le ragazze interne,

ma ancora verso gli esterni. La ragazza a 13 anni e non avrebbe ancora fatto la 1^a Comunione perché la mamma vedova e poverissima non poteva procurarle un decente vestitino. Una Convittrice generosa, dispone dei suoi risparmi compera la stoffa e cuce alla stessa l'abito. La riconoscenza della ragazza e della famiglia è indicibile.

Il ragazzo ha 15 anni ma per la sua alta statura non pensa più alla sua 1^a Comunione. Una Convittrice saputa la cosa ne parla con la Direttrice s'adopera onde venga da noi istruito, e vinte le naturali ripugnanze egli vuole fare pubblicamente in Convitto la sua 1^a Comunione. Non si sa se sia più grande la loro soddisfazione o la nostra. A sera Benedizione Eucaristica alla quale prendono parte tutti gl'invitati per la nostra festa. La parola del Rev. Salesiano, muove tutti alla devozione a Maria SS.

L'accademia si svolge in salone con uno straordinario concorso di spettatori. Eccone il programma:

Inno – Dolce Madre Ausiliatrice

Atto I – Bozzetto Ausilio

Poesia – Per te dai campi

Atto II – Ausilio

Canto – Ave Maria degli umili

Atto III – Ausilio

Poesia – Prega per noi

Coro – Salve Regina

Veaudeville – Atto I

Canto – Vergin Santa

Veaudeville – Atto II

Ripetizione Inno.

Tutto è riuscito oltre ogni speranza e ringraziamo la Madonna della sua protezione.

Festa dei Santi. Sposalizio di una convittrice.

Sabato 1 novembre 1930.

Oggi Solennità dei Santi nella nostra Cappella addobbata a festa tra luci e fiori una nostra carissima Convittrice Melania Conti orfana che da dieci anni lavorava in questo stabilimento si unì in matrimonio col Sig. Nilo Pedrini di Aulla

Facevano onore i Novelli sposi l'Ing. Masobello Direttore dello Stabilimento e il Dott. Galileo Gagliardi che servirono da testimoni.

Il Sig. Viola Rg. Alberto Capo Ufficio, le Signorine impiegate, la

Signora Sartori il babbo e parenti dello sposo venuti appositamente da Genova.

Il Rev. Padre Daniele Duranti dell'Ordine dei M. O. tenne un discorso di circostanza.

Finita la cerimonia fra un clamoroso battimani gli sposi passarono in parlatorio. Il Dott. Cav. Gagliardi inneggiò agli Sposi e tutte risposero facendo i migliori auguri.

Dopo il solito rinfresco salirono in un'automobile e lasciarono il Convitto. Verso le 15 partono col treno che le conduce a Genova loro nuova dimora. Che il Buon Gesù ricevuto da loro con tanta fede nella Comunione del mattino li accompagni sempre e renda la loro vita bella e felice.

Durante la giornata abbiamo recitato l'intero Rosario in suffragio dei poveri morti con Benedizione Eucaristica.

Passeggiate alla scoperta del mare.

9 luglio 1922.

La sig. Direttrice mantiene la promessa di una splendida passeggiata, premio a quelle che hanno saputo suscitare sempre il dieci in condotta. Dopo d'aver ricevuto la S. Comunione e d'aver soddisfatto al precetto della S. messa, alle sei e mezzo partono in carrozza fino a Spezia, e di là con il piroscifo vanno a Lerici.

soddisfazione delle premiate

È indicibile la gioia e soddisfazione delle premiate, molte delle quali vedono per la prima volta il mare, e la disinvoltura con cui fanno la loro lenta colazione sedute nella spiaggia del mare! Non si sa chi gode di più se la Direttrice e Sr. Guglielma, amministrando quanto con amore e sapienza hanno preparato, oppure le ragazze nel ricevere tanti atti di bontà. Dopo una bella giornata percorsa tutta fra la più schietta allegria, senza il minimo incidente, tornano a casa verso sera, soddisfatissime, rinforzando sempre il proposito di una maggiore corrispondenza verso grandi benefizi che ricevono in Convitto.

Lunedì 5 aprile 1926.

Per dare un po' di svago alle ragazze rimaste in Convitto la Sig. Direttrice col consenso dell'ottima Ispettrice procura alle medesime una bella passeggiata a Bocca di Magra. Alle sette ci rechiamo in Cappella per ascoltare la S. Messa e tutte si accostano alla S. Comunione. Uscite di Chiesa si fa colazione e alle nove si parte in automobile in N° 27

persone fra Suore e ragazze. Divertente è incantevole è il percorso costeggiante in parte il fiume e campagne ridenti, e nella contemplazione delle bellezze della natura gli animi si elevano a Dio ammirandone la grandezza e bontà. Giungiamo alla meta verso mezzogiorno ed essendoci nel luogo parenti di una Suora che tengano albergo troviamo presso di loro posto per fermarsi e assaporare da sedute e con tranquillità le vivande portate da casa. Terminato il pranzo passiamo una parte del pomeriggio nel contemplare l'immensità del mare e poi andiamo a vedere l'incantevole villa dei Sig. Fabbriotti e nella Cappella annessa abbiamo la fortuna di fare la visita a Gesù Sacramentato. Verso le sei risaliamo in automobile per far ritorno a casa allegre soddisfatte e riconoscenti al Signore d'averci concesso tanto svago e preservate da qualsiasi incidente.

Martedì 29 giugno 1926.

D'intesa con la Rev. Madre Ispettrice facciamo quest'oggi con le Convittrici la passeggiata straordinaria meta di questa è Bocca di Magra. Alle 6 ½ ci rechiamo in Cappella per assistere alla S. Messa e così soddisfare precetto festivo ricorrendo la solennità di S. Pietro e Paolo, e tutte si accostano alla S. Comunione affinché il Signore conceda una giornata favorevole. Uscite di Chiesa facciamo colazione e alle sette e mezzo sopra tre grandi automobili venuti a prenderci sino al Convitto in N° 105 persone tra Suore e Convittrici partiamo. Lungo il percorso attraverso la ridente campagna le ragazze alternano canti giulivi e sui volti di tutte è dipinta la gioia l'allegria. In poco più d'un'ora fra risa e canti si giunge al bello e sorridente paese e ci dirigiamo verso la villa dei Sig. Fabbriotti. La Sig. Direttrice fa chiedere ai padroni il permesso d'entrare e gentilmente viene concesso. Il giardiniere ci accompagna nel vasto parco posto sul versante di una collina che prospetta il mare e quivi possiamo intrattenerci e gustare da sedute e al fuoco le vivande che abbondanti e varie la Sig. Direttrice fece preparare a casa. Nel pomeriggio avendo le ragazze espresso il desiderio di fare una gita in barca la Sig. Direttrice con materna bontà le asseconda, e prese a nolo tre grandi barche ci dividiamo in tre gruppi e con una Suora assistente prendiamo posto in esse. Il mare è calmo e le barche svelte e leggere prendono il largo e ci trasportano in alto mare. Le ragazze intonano canti giulivi e inni di lode al Signore di cui ammirano nella immensa distesa delle acque l'onnipotenza e maestà infinita. Dopo un lungo tragitto ritornate a riva sbarchiamo ed essendo ormai le sei prendiamo posto in automobile per fare ritorno a casa. Le Convittrici sono contentissime della bella passeggiata e grate ringraziano l'amata Direttrice che gliela procurata e tanto fece

per la bella riuscita. Giunte a casa tutte assieme andiamo in Cappella a ringraziare il buon Di d'averci preservate da qualsiasi incidente.

Passeggiata natalizia.

Domenica 27 dicembre 1922.

La Signora Direttrice affine di rendere meno triste alle Convittrici rimaste la lontananza dei parenti le accompagna a fare una gita a Spezia. Si pranza alle 10 e col treno delle undici partiamo in N° 22 tra Suore e ragazze. Giunte a Spezia essendo giorno festivo andiamo ad ascoltare un'altra Messa.

Visita alla Nave

Terminata ci avviamo alla marina e da due buoni barcaioli ci si offre di andare a visitare una nave reale che da giorni si trova ancorata in porto. Non ci lasciamo sfuggire sì bella occasione tanto più che può tornare istruttiva alle ragazze. Montiamo su due barche e dopo dieci minuti di tragitto giunte al piroscalo vi saliamo sopra e accompagnate da un uomo di bordo lo visitiamo nelle parti principali.

Visita al Iutificio

Dipoi ringraziamo ed in barca ritorniamo a riva. Scese prendiamo il tram e andiamo al Iutificio avendoci il Direttore Sig. Paietta invitate a visitare lo Stabilimento. Con molta cortesia ci accompagna a vedere i diversi reparti della lavorazione da spiegazione dei principali macchinari così le Convittrici acquistano migliori cognizioni del loro lavoro. Soddisfatte e contente ringraziamo salutiamo rispettose e ci avviamo alla stazione per far ritorno col treno delle sei al Convitto. Le ragazze non hanno parole bastanti per dimostrare la loro gratitudine alla Direttrice per tanto svago che ha loro procurato, e giunte a casa alziamo una preghiera di ringraziamento al Signore della bella giornata trascorsa fra la più schietta allegria senza il minimo incidente.

Il Politecnico

Trascrizione della pagina del reportage con interviste comparse su Il Politecnico, giornale settimanale fondato da Elio Vittorini, edizione del 9 febbraio 1946, numero 20. Vittorini fu invitato ad Aulla da Bruno Sammuri, allora delegato sindacale. Il servizio porta la firma di Paolo Succi.

Aulla è la sua fabbrica

La strada statale della Cisa, che dall'Emilia porta al Tirreno, tra la Liguria e Toscana, è la strada della fame delle popolazioni della Lunigiana, e della provincia di Apuania. Da mesi decine di migliaia di donne e uomini salgono, scendono, risalgono e ridiscendono per questa strada con il loro piccolo carico prezioso di farina per non morire di fame. La strada della fame, dalla Cisa, precipita su Aulla, in fondo Val di Magra. Che cos'è Aulla?

La pensino i biellesi come la loro Valle Mosso, i napoletani com'era S. Giovanni a Teduccio, ed i fiorentini Vicchio in Mugello. Così era Aulla. Un paesone di tremila abitanti, attraversato da un fiume, il Magra, che si versa in mare al fondo valle, ed incassato ai lati e dietro, da un Appennino avaro. E, nel mezzo del paese, la stazione dove passava il treno Parma-Spezia. Ma Aulla non era tutta qui. C'erano anche, ci sono ancora, le sue undici frazioni abitate da contadini piccoli-proprietari che hanno, di proprio, al massimo, tre, quattro ettari di sterpaio appenninico con qualche castagno. Contadini così poveri che devono comprare il pane a tessera. Contadini, dunque, per modo di dire: in realtà se volevano campare dovevano lavorare uomini e donne, giovani e vecchi, come quelli del paese, nelle fabbriche.

Il segreto della vita di Aulla stava nelle due fabbriche della Montecatini appena fuori del paese, lo jutfificio, e il polverificio, e nel miracolo quotidiano della partenza e dell'arrivo del treno che portava gli uomini a lavorare all'Arsenale, alla O.T.O., alla S. Giorgio di La Spezia. Su tremila abitanti di Aulla, millesettecento o milleottocento uomini e donne vivevano di questo lavoro. Oltre a questi operai ed operaie, oltre a questi contadini-operai, oltre a tecnici ed agli impiegati, ad Aulla abitavano anche i preti che insegnavano catechismo nell'oratorio e teologia nel seminario. C'erano, infine,

i commercianti e i benestanti che facevano i podestà o i segretari del fascio, e poi hanno fatto la borsa nera.

Per venti anni i potenti di Aulla (i commercianti e i benestanti) crederono di esser loro e soltanto loro la vita di Aulla. Credevano pure che dovesse continuare sempre così. I preti insegnavano ai poveri un timor di Dio che era timore dei potenti. Ma podestà e segretari del fascio commercianti, benestanti e preti avevano potuto farsi il loro benessere, e fare la loro politica solo perché c'erano le due fabbriche ed il treno operaio.

Questa menzogna dei piccoli potenti di Aulla portò, al momento giusto, i suoi frutti di morte; dalla tirannia dell'«Uomo della Provvidenza» portò alla guerra.

E un giorno il treno non partì più da Aulla: gli operai e i contadini-operai tornarono a casa con le loro valigette piene di pane, minestra e castagne e non partirono più. La guerra-massacro era giunta fin lì, i ponti erano saltati, i binari, la linea ad alta tensione, le locomotive ed i vagoni erano stati portati via dagli amici ed alleati dei commercianti, dei podestà, dei segretari del fascio di Aulla. Solo le donne poterono continuare a lavorare nelle fabbriche per vivere. Gli uomini cominciarono a battere l'Appennino. Cominciava la fame e la morte di Aulla. Anche i commercianti, i podestà, i segretari del fascio se ne accorsero; non guadagnavano più come prima; e guardarono inorriditi avvicinarsi la fame e la morte, mentre gli operai e i contadini, sui monti, lottavano a preparare la nuova vita. E un giorno arrivarono ad Aulla dal nord, gli amici e gli alleati dei benestanti, dei podestà e dei segretari del fascio. Arrivarono in quantità tedeschi e fascisti della «Monterosa»; e si sistemarono proprio al centro del paese, in tutte le case. Gli uomini validi fuggirono sui monti.

Il 28 dicembre 1944, poche ondate di bombardieri anglo-americani compirono l'opera. Centinaia e centinaia di tedeschi e fascisti perirono e perirono anche centinaia di vecchi, donne e bambini di Aulla.

Le case del paese furono distrutte nella misura del 99%. Anche la chiesa fu sventrata. Qualcosa però sopravvisse pur subendo danni ingenti: e fu una delle fabbriche, lo Jutificio Montecatini...

Esistenze ad Aulla tra le montagne e il mare

Giacinto Sammuri

Sono nato ad Aulla quando in Italia è nato il socialismo, dopo il 1880. E ad Aulla non c'era ancora il socialismo. Tutti scappavano da Aulla. Chi

andava in Lombardia a vender bottoni o nastri (i cosiddetti “brescianini” e d’inverno si mangiavano quello che guadagnavano d’estate); chi andava in Corsica, in Francia o in America a cercar fortuna e non tornava più. Io invece sono stato portato via da Aulla nel 1915. Tra il ’15 e il ’18, in mezzo ai pidocchi delle trincee, ho conosciuto i miei fratelli italiani e con tutti loro il socialismo. Ho capito anche perché tanti di Aulla non trovavano lavoro in Italia e scappavano in Lombardia, in Corsica e in America e perché eravamo stati mandati a morire. E quando mi nacque il primo figlio, Bruno, giurai che avrei lottato fino alla morte per impedire ch’egli fosse costretto a scappare da Aulla in Corsica o in America.

La sezione socialista di Aulla, nel 1921, era molto forte, come numero di iscritti: però la grande maggioranza dei miei compagni non la pensava come me sul genere di lotta che bisognava condurre. Ad Aulla s’era fatta una cooperativa ed una Casa del Popolo, per gli operai. Ma che cosa si era fatto per i contadini? Quando ci fu il Congresso di Livorno, l’operaio Ettore Giudicelli, l’avvocato Enrico Ceschi, l’operaio Pietro Barbareschi e io, aderimmo al partito comunista. Il 17 gennaio 1921 una squadra fascista mi aggredì e fui gravemente ferito. Coll’avvento del fascismo, non potei più né lavorare né vivere ad Aulla. Dovetti scappare. Frattanto, m’era nato, nel 1920, il mio secondo figlio, Spartaco. Appena guarito della ferita, con mia moglie, con Bruno e Spartaco emigrai, prima in Svizzera e poi in Francia, a Clermont-Ferrand dove feci un po’ tutti i mestieri. Nel 1924 mi nacque Giacinta. La mia famiglia cresceva, non conoscevo nessuno in Francia e nel 1926 pensai di tornare ad Aulla dove avevo una catapecchia.

Trovai Aulla completamente cambiata. La Casa del Popolo era stata venduta per pochi soldi a un furbo commerciante, certo Marai. I socialisti si limitavano a borbottare indignati. Dei popolari la maggior parte dei pezzi grossi si era subito accordata con il partito dell’ordine fascista o si era facilmente accomodata alla nuova situazione: ed i poveri contadini popolari, delusi ed irritati, erano stati abbandonati a riflettere sulla loro ignoranza ed a crogiolarsi nella loro miseria. Io mi misi a lavorare in fabbrica ed ero guardato come un sovversivo. Venne il 25 luglio. Venne l’8 settembre. Non ho dovuto faticare molto per formare la sezione del Partito Comunista di Aulla, insieme ai vecchi compagni. Ho raccolto armi e ho dato il via alle prime bande dei giovani contro i fascisti e i tedeschi. Mi spiace di non aver potuto portare a termine la lotta. Nel primo bombar-

damento aereo di Aulla, il 1° dicembre del 1943, rimasi sotto le macerie della mia catapecchia. Ma ormai i miei figli lottavano per me sui monti, insieme a tanti altri giovani, ed aiutati dai contadini: e ora mi consolo che i frutti della mia lotta ingrata di tanti anni siano difesi dai miei figli e da questi giovani. Credo che siano abbastanza forti per farlo.

Bruno Sammuri

Mio padre è morto nel '43. Io, nato nel 1918, ho girato con lui mezza Europa: ma nel 1926, quando avrei potuto cominciare a capire qualcosa, tornammo ad Aulla. Ho conosciuto allora l'umiliazione di esser figlio di un sovversivo. Frequentavo la scuola elementare e tutti mi davano addosso perché non ero un "balilla". Cominciai presto a lavorare, ma guadagnai sempre poco: ero solo un giovane apprendista. Non ebbi il tempo di specializzarmi. Nel '39 fui chiamato alle armi. E qui fu peggio che a scuola. Anche se non avessi voluto avrei dovuto seguire la strada di mio padre, per il modo in cui mi trattarono. L'8 settembre tornai ad Aulla e qui, con mio padre, iniziai la lotta, iscrivendomi, in un primo tempo, al partiti d'azione perché membri di questo partito mi avevano avvicinato subito e credevo che questo fosse il mio partito. Costituii il Comitato di Liberazione di Podenzana, dove dapprima agiva il mio distaccamento, e poi quello di Aulla e quello dello Jutificio. Ebbi molte difficoltà a costituire tale Comitato. All'infuori di un socialista e di un azionista non riuscii a trovare altra gente di altri partiti disposta a lottare. Solo parecchi giorni dopo la liberazione seppi che ad Aulla esistevano la Democrazia Cristiana ed i liberali. Ma la Democrazia Cristiana, che ha preso l'eredità dei popolari, non conta più di duecento iscritti, per lo più medi e grossi commercianti, e ha per segretario il ricco commerciante Fiorentini. I liberali sono una trentina, della medesima categoria. Socialisti ve n'è circa quattrocento: sono, in genere, i vecchi: ed andiamo molto d'accordo con loro, dopo questi anni di lotta-comune. E d'accordo si va pure con il forte nucleo del Partito d'Azione (circa trecento) che è composto in massima parte da intellettuali, maestri, ragionieri, ma anche da qualche operaio. Vi sarebbero poi gli anarchici, cioè i comunisti libertari che oggi sono circa una ventina. E poi ci siamo noi: i comunisti. Nel 1921 erano 4. Oggi siamo più di mille: operai, gran parte die contadini poveri, intellettuali e giovani, e donne. I miei ragazzi dei monti, abituati a fare i garibaldini, di politica non ne fanno molto. Però sentono la disciplina del Partito ed hanno una gran voglia di studiare e sapere, e ragionano da uomini. Purtroppo

libri non ce n'è ad Aulla. Con i pochi soldi di cui possiamo disporre, stiamo mettendo su una bibliotechina: ma non abbiamo ancora nemmeno la nostra casa, ed allora è una biblioteca veramente ambulante. Di giornali arrivano *L'Unità* e *L'Avanti!*, quando arrivano, e tutti i giorni il reazionario *Corriere del Tirreno* di Livorno. *L'Uomo Qualunque* è arrivato una volta, poi nessuno l'ha comprato. Anche gli ex-fascisti hanno altro di serio cui pensare. Dopo la liberazione io sono stato assunto di nuovo allo Jutificio e tutti i nostri sforzi sono stati diretti a far lavorare questa fabbrica. Quando le cose siano un po' assestate spero anch'io di sposarmi. Per ora no, perché la guerra non è ancora finita.

Rina Marzorati

Lavoro alla Montecatini dall'età di 13 anni, dal 1933. Oggi guadagno 4000 lire al mese e come capo famiglia devo pensare al mio babbo, pittore disoccupato, a mia mamma, ammalata, a mio fratello, del 1923, ex-partigiano e a mia sorella, già staffetta partigiana, del 1926, pure essi disoccupati. Vorrei avere libri per leggerli. Il tempo di leggerli lo troverei in un modo o in un altro. E anche se fossero difficili credo che a poco a poco mi ci raccapezzerei. Oh mi arrangerei! Il mio più grande dolore è non averne

Elisa Ambrosi

Il mio papà e la mia mamma sono contadini piccoli proprietari e producono circa due quintali di grano all'anno. Dobbiamo quindi ricorrere alla tessera per mangiare perché in casa ci sono ancora una sorella e tre fratelli, di cui due disoccupati. Ho cominciato a lavorare allo Jutificio nel 1935; nel 1941 mi sono sposata con l'operaio Guerrino Corbani. Appena sposati, mio marito è stato richiamato e mandato in Russia. Dalla fine del 1941 non so più nulla di lui. Per fortuna non ho bambini, ma con le 4000 lire che guadagno al mese non posso continuare per via dei miei fratelli disoccupati... Ho aiutato i Garibaldini in tutto quello che ho potuto.

Rosina Fregosi

La mia famiglia è di contadini. Produciamo circa 2 quintali e mezzo di grano all'anno. Il papà è morto durante il grande bombardamento di Aulla e la mamma lavora lei la poca terra. Sono nata nel 1928 e sono entrata alla Montecatini nel Maggio 1945. Ho aiutato i Garibaldini, ma non sono iscritta a nessun partito. Sono cattolica, vado a messa, faccio ogni anno la comunione, però non voterei mai per un partito di preti. Non mi piace niente la politica dei preti. Di loro mi piace solo la religione. E anche se

dicono che ci scomunicano se votiamo i comunisti, io voterò per i comunisti. Tanto non ci credo che la loro scomunica sarà valida.

Giulio Bellacci

Mio padre era operaio. Nato nel 1899, ho avuto tempo di fare quasi tutta l'altra guerra come soldato nel terzo reggimento di artiglieria di montagna, sul Montello e sul Grappa. Dopo la guerra lavorai alla Montecatini e nel 1929 potei sposarmi con Elvira Lupi, da cui mi sono nati due bambini. Poi sono stato disoccupato e nel 1935, per evitare la fame, ho dovuto arruolarmi sissignore, nella milizia. Ho fatto tutta l'Africa. Nel 1937, al ritorno, per trovar di nuovo lavoro fui costretto ad iscrivermi al fascio. Dopo l'8 settembre aiutai come potei i partigiani della Brigata Rossini, dove combatteva mio figlio. Ora sono manovale allo Jutificio.

Guido Amorfini

Quando piove, nella stanza diroccata dove abito, a Quercia di Aulla, io vado a letto con l'ombrello. E con me mia moglie, Giovanna Canori, ce è del 1921 come me e che lavora pure allo Jutificio. E con noi due mia madre, che ha l'asma ed è vedova e un mio fratellino che ha 13 anni. Mi sono sposato, da poco, nell'ottobre 1945, ma già sento il peso della famiglia. Guadagniamo troppo poco. Prima della guerra facevo il fabbro, ma ero quasi sempre disoccupato. Ora sono operaio oliatore e il mestiere l'ho imparato proprio durante la guerra prestando servizio nel battaglione misto terra nautico. Ma non è un lavoro sicuro.

Interviste

Sono quattordici le persone intervistate dalla classe I B nel video-documentario *La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo*: Leda Amorfini, Elena Ariani, Mirella Cocchi, Manlio Erta, Romano Lazzeri, Giancarlo Linari, Mirta Manganelli, Giuliano Merli, Gabriella Mignoni, Onelia Prota, Luigi Rossi, Dina Vani, Anna Vannini, Fiorenza Venturini.

Le interviste sono state eseguite nelle abitazioni degli intervistati, con l'eccezione di tre incontri che sono avvenuti a scuola. La durata media delle interviste è un'ora e mezzo ciascuna. Di queste persone intervistate, nove sono donne e cinque uomini, tre sono figli di operai, una è totalmente estranea allo stabilimento.

Si è scelto anche per questa pubblicazione di lasciare parlare i lavoratori con la loro voce e di mescolarle alle fonti ufficiali o ad altre testimonianze.

Con la ricerca degli studenti si è cominciato a ricevere omaggi provenienti dal mondo che ruotò attorno allo stabilimento. Non soltanto contributi testuali, ma anche oggetti veri e propri.

La prima donazione, ricevuta in occasione della presentazione del documentario alla cittadinanza, è il diploma di benemerenzza per il pensionamento di Ada Malpezzi, conferito ad Ada Malpezzi il 1 maggio 1964. Ada fu ufficialmente assunta in Montecatini nel 1924, ma vi è sua traccia tra le cronache delle Salesiane che gestivano il convitto: il 23 maggio 1923 è la "ragazza dello Stabilimento la quale si accosta alla 1^a Comunione, figlia di madre vedova". Aveva 13 anni.

Il testo della pergamena:

Diploma di benemerenzza

Conferito ad

ADA MALPEZZI

per attestare l'affettuosa considerazione e la commossa gratitudine della Presidenza della Direzione dei Dirigenti, Impiegati ed Operai tutti per l'apprezzata opera data alla Società per un'intera esistenza di lavoro, con nobile spirito di dedizione, con alto senso del dovere.

La seconda donazione, ricevuta in seguito a quel giorno, sono due fotografie provenienti dall'archivio di Sandro Tomellini. Da allora le foto,

gli oggetti e i racconti non hanno più smesso di uscire dai cassetti, dagli album, dalle cantine dove fermentavano e sono custoditi dall'Associazione Fili di Juta.

Testimonianze delle studentesse

Come nasce una ricerca?

Come nasce una ricerca? Questa domanda è stata il nostro punto di partenza per quella che sarebbe diventata poi una vera e propria opera d'archivio, la riscoperta dello Jutificio di Ragnaia. Per compiere questo progetto ci sono state vicine in primis la nostra cara professoressa Claudia Bacci, che ricorderemo con tanto affetto e il sostegno della dottoressa Melania Sebastiani.

Questo progetto, che ha visto coinvolta la mia classe, l'ex prima B del Liceo Classico Statale Giacomo Leopardi di Aulla, è iniziato dapprima da una serie di spiegazioni e approfondimenti a scuola e si è poi spostato sul campo, alla ricerca di testimonianze, orali, testimonianze scritte e visive.

Il tutto, dunque, ha comportato non solo la ricerca dal punto di vista storico, ma la ricerca nella ricerca di tutti coloro che ancora potevano portare in vita la storia della Società Montecatini, di quella fabbrica della quale ormai non vi rimane traccia.

Ci siamo divisi in gruppi. Prima eravamo spaesati ma poi siamo rimasti increduli di quanto in poco tempo eravamo riusciti a raccogliere: partivamo con agenda, penna e telefono in mano...una sorta di piccola troupe di giornalisti all'opera.

Abbiamo incontrato tanti volti: uomini e donne per lo più. Volti di chi lavorava al filatoio, chi alla mensa, chi nel reparto tessitura, chi meccanico dei telai,... tutti personaggi e testimoni di un'epoca che è stato bello riscoprire.

È stata un'avventura e ora che ripenso all'ansia degli ultimi giorni, all'angoscia provata una volta lì, al 6 giugno 2018 quando abbiamo presentato il video alla cittadinanza, mi rendo conto di quanto questo lavoro sia stato costruttivo e formativo. Ci siamo divertiti nel montaggio dei video, nella stesura del testo ma il tutto ha richiesto impegno e responsabilità, due fattori che questo lavoro ci ha saputo dare.

Aya Jouat

Una generazione che non ignora la storia

“Intenso” è il primo aggettivo che mi viene in mente ricordando l’esperienza del lavoro della Filanda. Immergersi nella storia e studiarla così da vicino è stato veramente coinvolgente, soprattutto poiché gli avvenimenti che abbiamo analizzato fanno parte della realtà locale. Quell’ambiente, l’ambiente della fabbrica che abbiamo cercato di ricostruire grazie alla memoria di molti ex-lavoratori, sembra quasi irreali ai nostri occhi abituati alle borse di plastica e a grandi macchine produttrici. Nonostante ciò i racconti degli intervistati spesso nostalgici e commoventi ci hanno fatto immedesimare in quel mondo e ci hanno fatto capire quanto la Filanda sia stata importante per Aulla e per l’intera Lunigiana.

Personalmente l’esperienza è stata toccante anche per l’influenza della Fabbrica verso la mia famiglia, mi ha fatto ricordare persone che ora non ci sono più ed è forse per questo motivo che ho preso a cuore il progetto.

Il mondo è cambiato da quando la fabbrica ha chiuso, le prospettive lavorative sono cambiate, la società è cambiata; nonostante ciò riportare alla luce il passato, qualsiasi evento passato, è importante, poiché come disse l’autore Robert Anson Heinlein “Una generazione che ignora la storia non ha passato... né futuro”.

Irene Ringozzi

La speranza di noi giovani

La presenza della filanda nella città di Aulla ha portato nuove figure lavorative, un aumento del lavoro e quindi del benessere. La maggior parte dei lavoratori della Filanda erano donne e dalle interviste si può notare la passione che mettevano nel loro lavoro e la soddisfazione nel poter dire di ricevere uno stipendio e avere così un’indipendenza economica, un evento che in quel periodo si potrebbe definire raro.

La speranza di noi giovani è quella di poter trovare un domani un lavoro che ci appassioni e ci renda orgogliose e fiere proprio come lo erano le filandine.

Maria Caterina Quartieri

La filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo

Le voci dei protagonisti.

Il contesto

Manlio Erta:

«Mio padre faceva il carrettiere. Era analfabeta. Mio nonno era emigrato e morì a 44 anni. La fabbrica fu il mezzo che ci permise di studiare e sopravvivere. All'età di 4 anni siamo andati ad abitare ad Aulla nel quartiere di Ragnaia, perché mia mamma fu assunta alla Montecatini. Ragnaia: questo il nome geografico del quartiere. La fabbrica assunse tanta importanza che oggi il quartiere si definisce "Filanda". Oltre allo Jutificio c'era anche la Roncallo, dove facevano mattoni».

Anna Vannini:

«Eravamo contente di avere un posto di lavoro perché a quei tempi era la miseria».

Onelia Prota:

«In fabbrica sono stata bene e sono stata male. Ringrazio che mi ha dato da mangiare. Il momento più bello era quello con le ragazze della levata: ci abbracciavamo».

Fiorenza Venturini:

«Quando ero piccola non avevo le scarpe. Abitavamo alle Casette. Fortunato, nostro vicino, soleva dire che alle Casette condividevamo la miseria. La prima ad avere la televisione fu la Romanina: andavamo tutti da lei. Noi siamo stati i primi ad avere la lavatrice».

Testimonianza di Ninfa Graziella Smeraglia

«Mia madre era giovane, penultima di sette fratelli, orfana di padre. Era dura. Andò a lavorare in Filanda. Avrà avuto 15/16 anni. Era l'avvento del socialismo. C'era un operaio che parlava di socialismo e

consigliava gli operai a farsi pagare dei contributi per farsi la pensione. Mia madre intelligente se li fece. Poi nel 1922 al mare a Marina di Carrara conobbe mio padre e fino al 1947 non rimise piede in Filanda. Non voleva che io facessi quel lavoro e mi fece studiare. Andai a Spezia, Ragioneria: partivo la mattina e tornavo con il treno delle 16. Spesso prima delle lezioni del mattino e a pranzo mi fermavo dalle suore in via Quintino Sella, per non stare a ciondolare in giro come non si confaceva a una ragazza. Mia mamma andò in pensione nel 1958. Il Direttore le chiese se aveva un desiderio e lei rispose: fate vedere la fabbrica a mia figlia. E così io feci il giro di tutti i reparti. Qualcuno tra colleghe e colleghi lo conoscevo, perché avevo fatto le gite con la fabbrica. Ma il rumore della fabbrica non me lo immaginavo. Sono poi diventata bibliotecaria di quella che oggi ad Aulla è conosciuta come biblioteca Arturo Salucci, ma che quando fu creata con delibera comunale del 1952, nel Palazzo del Mutilato davanti al Bar Mario, si chiamava semplicemente Biblioteca e poi Biblioteca Popolare. Non mi sono mai voluta sposare, in tempi in cui era quasi obbligatorio per una signorina sposarsi. Negli anni Cinquanta mi chiesero: cosa te ne fai dei soldi te? E io risposi: ci compero pellicce e gioielli!».

Il primo giorno

Anna Vannini:

«La notte antecedente al mio primo giorno di lavoro non avevo chiuso occhio. La giornata andava dalle 7:30 alle 16:30. Mi ha presa Salvadeo, il capo del reparto filatura. Ero un po' pratica dell'ambiente perché ci lavorava già mio padre. All'inizio mi avevano messo a fare il lavoro più brutto: insaccare le spole. Ma io ero contenta di lavorare: non avevo neanche sentito la fatica del primo giorno!».

Onelia Prota:

«Sono nata a Villafranca perché mio padre era ferroviere. A partire dai 9 anni ho sempre vissuto a Terrarossa. Sono entrata alla Montecatini a 14 anni».

Dina Vani:

«Io sono di Riccò. Sono entrata in fabbrica 11 mesi prima del '43 e son rientrata nell'ottobre del '45. Ero svolgitrice in filatura, dove si faceva dalla rocchetta alla spola. All'inizio dormivo in convitto dalle suore: era attaccato all'ufficio. A quel tempo a Riccò non c'era la strada. Poi mi son comprata la bici: ho imparato ad andarci usando la bicicletta da uomo di mio papà».

Leda Amorfini:

«Anche mia mamma lavorava in fabbrica. Quando mi hanno assunta avevo 17 anni: mi sono presentata al lavoro con maglioncino e gonna. Ma l'impatto con la fabbrica era rumoroso! E pieno di polvere! Sono rimasta sino al 1987. Prima di entrare in fabbrica mi mandavano a fare la magliaia da Serricciolo ad Aulla. Eravamo in quattro. Quando sono andata in pensione, mi sono accorta che la mia datrice di lavoro mi aveva messo le marche».

Romano Lazzeri:

«Quando sono entrato nel 1966 eravamo 426 matricole».

Maria Cresci:

«Sono entrata il 27 gennaio del 1957. Ero manovale: raccoglievo le spole dalle macchine. È stato il mio primo e ultimo lavoro».

Mirta Manganelli:

«Il primo giorno ho osservato tanto: dovevo imparare».

Elena Ariani:

«Allora si dormiva in convitto: eravamo in tante da Gragnola, San Terenzo Monti,... Ho iniziato a 15 anni, sono entrata nel 1950 ed ero cucitrice e orlatrice ma ho anche fatto la stampatrice, la preparazione della filatura e la cucina».

Giancarlo Linari:

«Avevo 15 anni quando sono entrato in fabbrica. Era il 17 giugno 1959 e guadagnavo 17000 lire. Per due anni mi hanno fatto i contratti a bimestre: si chiamava "contratto provvisorio bimestrale". Nel mio reparto, in tessitura circolare, si facevano tre turni: anche quello notturno. Le macchine lavoravano sempre».

Leda Amorfini:

«Vivevamo nell'appartamento per gli operai e andavamo a lavorare in bicicletta. A mezzogiorno potevo tornare a casa e dare da mangiare ai bambini».

Mirella Cocchi:

«Ricordo mio padre con i candelotti di ghiaccio al naso. I primi anni andava a lavorare in bicicletta e teneva un giornale davanti per cercare di ripararsi un poco. Poi acquistò un motorino e in seguito una moto tutta cromata».

Gabriella Mignoni:

«Il primo trasportatore delle filandine della zona è stato Emiliano Rosaia. Non c'erano corriere, lui guidava una giardinetta familiare e poteva trasportare sette, otto persone. Io me lo ricordo il passaggio delle filandine in bicicletta, con qualsiasi condizione meteo: avevano delle mantelle nere che usavano per ripararsi; se le mettevano in testa. A Emiliano venne in mente di mettersi d'accordo con le lavoratrici e cominciò a fare un servizio di navetta che passava da Pallerone, Serricciolo,... poi qualcuno prese esempio e fu istituita una corriera».

Elena Ariani:

«C'era una cassetta con un cartellino; quando si entrava lo si spostava da una parte, poi si metteva dall'altra. Timbravamo il cartellino così. Dicevano che tanti i forcheven un po'...».

Giuliano Merli:

«Sono entrato nel 1971 e nel 1981 mi hanno messo in cassa integrazione. Ero nella squadra esterna, dovevo attendere i camion, caricarli e scaricarli, sistemare i sacchi,...».

Anna Vannini:

«La fabbrica era concepita molto bene: c'era il cancello d'ingresso, la casa del direttore, la casa del caposala, il giardino ben curato, il parcheggio per le biciclette, il salone dove mangiavano mille persone,... Appena si entrava si trovava la portineria e gli uffici».

Testimonianza di Maria Teresa Vannini

«Mia mamma, Pisa Pellegrini, era di Magliano. Venne ad Aulla dopo il terremoto del Venti ed entrò in Filanda. Non voleva che anch'io entrassi in Filanda perché alle filandine venivano dati dei nomignoli poco simpatici. Ma io volevo entrarci. Da piccola andavo alle colonie a Lido di Camaiore, era dura stare senza genitori, ma i miei ve-

nivano nella spiaggia vicina e facevano sentire la loro voce. Eravamo tante amiche: io, la Gloria, la Silva di Straccetto,... sono entrata a lavorare al posto di mio fratello; lui era andato via perché dicevano che fosse comunista... Ero in filatura, dove si facevano i rocchetti; la mamma era ai telai dove si facevano le spole. Quando c'erano da tagliare i rocchetti si faceva "la levata". Facevamo a gara a chi fev' d' pu'. C'era chi barava facendo i rocchetti più piccoli, ma poi in tessitura abbaievn, smadonevn anche! Ho lavorato anche alle Spingard, macchine che producevano sacchi di plastica. I rocchetti erano grossi: erano venuti da Genova per insegnarci. Quei rocchetti lasciavano una polverina bianca che non credo facesse bene. Per mandarmi via dalla fabbrica mia mamma si rivolse alla parrucchiera Isabella e le disse che l'avrebbe pagata per prendermi come assistente. Isabella di soldi non ne voleva ma mise in chiaro che nemmeno me ne avrebbe dati. Ma il ragioniere mica mi voleva licenziare dalla fabbrica!».

Il ciclo produttivo

Romano Lazzeri:

«In fabbrica si faceva tutto, dalla progettazione alla vendita».

Leda Amorfini:

«La juta è un prodotto naturale, una specie di canna che veniva tagliata e fatta seccare e spedita. Le balle di juta arrivavano per nave. Per separare la fibra dal legno si iniziava il processo di cardatura e poi una volta cardata si faceva la filatura. C'era richiesta di una produzione che non fosse militare».

Giancarlo Linari:

«C'era un reparto chiamato sballatoio: lì si sballava la juta».

Anna Vannini:

«Ero agli stiratoio, dove si rendeva la juta sempre più sottile. Dallo stiratoio la juta arrivava al filatoio e da lì si facevano le bobine. Sono entrata come operaia in filatura, poi sono passata in tessitura ai telai circolari e gli ultimi tre anni ero in mensa, perché una signora era andata in pensione e io, che

avevo la mansione, ho preso il suo posto. La catena di montaggio era così fatta: partiva dalla preparazione, passava da due macchine e andava al filatoio, dove si facevano spole e bobine, quindi al torcitoio dove si facevano i subbi. Da questo filato si formava la trama che andava al telaio. Al telaio agganciavamo dietro questi fili di questo subbio: ci viaggiavano dentro le spole e lì nasceva il sacco, sia lineare che circolare. Dal telaio, in base alle misure si andava al taglio, indi alle macchinette che cucivano. Si raggrupparono i sacchi in pacchi da dieci e si caricavano su una pedana che andava alla pressa. Alla pressa si cucivano con tela di sacco e si passava alla stampa dove si riportava anche l'indicazione di cosa erano fatti, dell'indirizzo di spedizione, etc...».

Onelia Prota:

«Avevamo tante commissioni: sacchi per il riso, per lo zucchero, per i concimi,... facevamo anche sacchi pesanti che andavano in Cina, quando li vedevo sospiravo perché erano noiosi da lavorare, duri».

Elena Ariani:

«Facevamo anche i sacchi bitumati».

Leda Amorfini:

«Per ogni filatoio c'erano 120-130 fili. Avevamo dietro la juta cardata che dai barili dietro veniva filata e raccolta in rocchetti. C'era così tanta polvere che ogni mezz'ora si doveva passare a pulire per terra il cascame di rifiuti, che veniva a sua volta ricardato. Da questo filatoio con i rocchetti il filo veniva portato alla macchina per fare le spolette».

Dina Vani:

«Portavamo la cuffia per proteggerci i capelli».

Fiorenza Venturini:

«Negli anni Sessanta i camici erano di diverso colore: nero per gli operai e blu per impiegati e maestre. Mia mamma lavava il grembiule nero al sabato: era pieno di juta. Le buste paghe in quegli anni e fino agli anni Settanta erano striscioline lunghe e strette».

Anna Vannini:

«La giornata era lunga: mi alzavo alle 5, partivo da Barbarasco in bicicletta, a volte andavo con un signore di Corneda che faceva servizio taxi. Poi ho preso la patente e mi son comprata la macchina».

Manlio Erta:

«C'erano le maestre, filandine che avevano acquisito una pratica notevole e che insegnavano alle altre».

Onelia Prota:

«La maestra era quella che veniva a controllare quando ti attardavi in bagno».

Giancarlo Linari:

«Se sostavi troppo al gabinetto ti venivano a controllare e se timbravi un minuto dopo toglievano un quarto d'ora».

Anna Vannini:

«Io cercavo di insegnare; alcune che avrebbero dovuto insegnare a me avevano paura che noi giovani generazioni avremmo rubato loro il posto».

Leda Amorfini:

«Quando sono arrivati i telai circolari c'erano quattro navette. Il sacco veniva tagliato solo da una parte».

Romano Lazzeri:

«Facevamo anche le prove di caduta, magari con 50 kg di prodotto nel sacco, per vedere se resistevano. Lo spessore del filo, sia per la trama che per l'ordito, variava a seconda del peso che i sacchi avrebbero dovuto sopportare. Si chiamava "titolo" la quantità di fili necessari. Era l'ufficio studi interno che portava avanti questi studi e garantiva la qualità del prodotto».

Onelia Prota:

«Tutti gli inventari di fabbrica li ha fatti mio marito con la Zoccolini e l'Elvira. Lo avevano soprannominato "Il Precisino"».

Luigi Rossi:

«Sono entrato nel 1981 e facevo il magazziniere: portavo il rotolo di juta da una parte all'altra. Il primo giorno la mia mansione è stata portare la materia al reparto saccheria dove veniva cucita».

Giancarlo Linari:

«La saccheria era un reparto prettamente femminile».

Elena Ariani:

«Il turno finiva alle 16:30 ma fino alle 18:30 non c'era la corriera per tornare a Bigliolo così facevo lo straordinario».

Romano Lazzeri:

«La fabbrica è nata come tessitura della juta, noi eravamo 1500. Abbiamo visto morire la lavorazione della juta e cominciare quella del polipropilene, conosciuto come Moplen. Allora erano famosi i caroselli di Gino Bramieri».

I caroselli

Negli anni 60-70 La Montecatini-Edison si avvalse di Gino Bramieri come testimonial d'eccezione per lanciare sul mercato il polipropilene isotattico, con il nome commerciale di MOPLEN. I caroselli erano contraddistinti dal ritornello: "E mo' ? Moplen!".

La forza di un sogno: un mondo di plastica.

La prima paga

Elena Ariani:

«I primi tempi lavoravo anche 10 ore al giorno, anche la domenica: davano 15, 16, 17mila lire».

Maria Cresci:

«Prendevo 11 o 12 lire ogni 15 giorni. Per 25 anni. S'la gh fus ancora la Filanda!».

Fiorenza Venturini:

«Mia madre mi ricordava che lavoravano a cottimo. In questo modo i lavoratori potevano prendere di più ma così facendo la proprietà innescava un certo stress: c'era una lista e chi produceva di più poteva dire con orgoglio di aver prodotto di più per il mese».

Mirella Cocchi:

«Lo stipendio di mio padre era 60 lire; 30 lire era il costo della mia camera da studentessa a Pisa».

Anna Vannini:

«Pagavano alla quindicina, la paga era il 12 e il 27 davano l'acconto.

27000 lire in tutto, con un acconto di 12000 lire. Adesso c'è la tredicesima, la quattordicesima,... allora no. A Pasqua però davano 20000 lire come "premio". Io ero entrata l'11 marzo, una settimana prima di Pasqua. Dentro al mio reparto c'era una cabina di vetro dove stavano un'impiegata e il caposala. Lì era lo sportello dove prendevi la paga. Io per la Pasqua avevo saltato la cabina ed ero andata direttamente alla mia postazione. Mi aveva chiamata l'impiegata: io non pensavo che appena entrata mi spettassero i soldi del premio! Mi ero sentita una signora. Ventimila lire!».

Manlio Erta:

«Quando c'era la quindicina ai cancelli della fabbrica si trovava sempre l'Iso', una donna che vendeva caramelle. Sapeva che era giorno di paga e sapeva che noi bambini avremmo sciamato attorno ai genitori per avere i soldi per le caramelle. Una volta mi ricordo che vennero anche dei saltimbanchi: ricordo due nanetti con un asino e un organetto di Barberia».

Dina Vani:

«Quando sono andata in pensione sono andata dai miei superiori e ho detto che se avevano piacere io avrei continuato ad andare: mezza giornata e senza essere in forza. E loro sono stati ben contenti!».

Scheda documento operaio Alberto Viola

Documento che lo Jutificio inviò all'operaio Alberto Viola il 24 dicembre 1929.

Abbiamo il piacere di comunicarle che con decorrenza 1° gennaio prossimo Le è stato concesso un aumento di L. 75 mensili: il Suo emolumento mensile viene ad essere di complessive L. 1.375, == e precisamente L. 1.125 == stipendio e L. 250 caro viveri ==
Contiamo che Ella saprà sentire, nella decisione della Sede, incitamento a dedicare ogni maggior zelo ed attività per la tutela rigida del pieno interesse della Società e, mentre gradiremo un Suo cenno di assicurazione, distintamente La salutiamo.

Con firma dell'Amministratore Delegato



I brevetti

Romano Lazzeri:

«La materia prima inventata da Natta era derivata dal petrolio. Dal petrolio uscivano granuli bianchi: con dei secchi li buttavamo dentro a una macchina che li scioglieva. Questa materia veniva tagliata in filettini che andavano ai telai. Dovevamo estrarre la materia prima, estrarre il polimero, fonderlo in una rete che lo pigiasse nello stesso materiale. Bisognava capire

quale fosse la temperatura giusta. La lavorazione era innovativa perché non si doveva importare il materiale che era prodotto dalla Montedison».

Scheda di Giulio Natta

È il 10 dicembre 1963, il re Gustav VI Adolf di Svezia pronuncia queste parole:

L'Accademia Reale svedese di Scienze Naturali ha voluto dimostrare il suo apprezzamento conferendo a lei, signor Professore, il premio Nobel. Riceva da parte dell'Accademia i migliori auguri. Vorrei anche esprimere l'ammirazione dell'Accademia per la intensità con la quale lei, signor Professore, malgrado certe difficoltà, continua le sue ricerche.

Il “signor Professore” del discorso è Giulio Natta, ingegnere chimico e accademico nato a Porto Maurizio il 26 febbraio 1903 in una famiglia di giuristi e morto a Bergamo il 2 maggio 1979. Le “difficoltà” a cui allude il re sono quelle causate dal Parkinson cui il Professore è affetto da qualche anno. L'intensità a cui fa riferimento è ben documentata dall'archivio di pubblicazioni scientifiche, brevetti industriali (il primo del 1927, l'ultimo del 1970), documenti ma anche fogli in decine di migliaia che testimoniano il carteggio privato con colleghi universitari, personalità, Enti, associazioni culturali, riviste scientifiche, dirigenti d'azienda e persone che a lui si rivolgevano per vari motivi.

L'11 marzo 1954 Giulio Natta, professore al Politecnico di Milano, annota nella sua agenda: «Fatto il polipropilene». Sottolinea la parola “polipropilene”. È questa la scoperta che gli valse, insieme al chimico tedesco Karl Ziegler dell'Istituto Max Planck, il premio Nobel per la Chimica nel 1963, per ora l'unico che un italiano abbia mai ricevuto. Fu un'avventura scientifica che portò la chimica italiana ai vertici della ricerca mondiale, grazie anche alla lungimiranza della Montecatini che sostenne gli studi di Natta e dei suoi collaboratori. Sul sito <http://www.giulionatta.it/> è riportato che i rapporti di Giulio Natta con la Montecatini risalgono agli anni Venti. Nel 1947 la svolta: Piero Giustiniani, subentrato nel 1946 a Guido Donegani alla guida della Montecatini, compì un viaggio di due mesi negli Stati Uniti, ove la petrolchimica stava soppiantando la carbochimica.

ca. Il viaggio in America portò al trasferimento presso l'Istituto di Chimica Industriale del Politecnico di alcuni chimici e ingegneri chimici provenienti da diversi settori Montecatini per lo svolgimento di ricerche guidate da Natta. Un ulteriore impulso si ebbe nel 1952 con le prime ricerche sulla polimerizzazione delle olefine e con l'istituzione del Corso di perfezionamento per neo-laureati (tirocinanti) Montecatini. Da allora la Montecatini, oltre a personale laureato e non, mise a disposizione dell'Istituto di Chimica Industriale i mezzi economici e le apparecchiature che hanno consentito a Natta di sviluppare le sue importanti ricerche nel campo della polimerizzazione stereospecifica.

Natta fu molto interessato dalle ricerche di Ziegler, che era riuscito a ottenere il polietilene (un tipo di plastica) grazie all'uso di uno speciale catalizzatore. La molecola del polietilene è un polimero, ossia una lunga catena formata da tante parti uguali (in questo caso molecole di etilene). Il chimico italiano volle replicare i risultati di Ziegler, ma usando il propilene invece dell'etilene. Ottenne quindi un diverso polimero: il polipropilene. Il processo aprì una nuova era nella chimica dei materiali e nelle abitudini quotidiane di tutto il mondo. Icona del progresso, vettore di modernizzazione, il nuovo composto fu brevettato e commercializzato con il nome di Moplen, definito dalla stampa dell'epoca "il materiale che Dio aveva dimenticato di inventare". Era nata la plastica, un prodotto resistente al calore, duttile, colorabile, che poteva persino assumere forme tonde e sinuose, inattaccabile dai batteri. Il simbolo di una nuova era.

Il polipropilene è utilizzato ancora oggi, identificato dalla sigla PP, per fabbricare contenitori per alimenti, taniche, recipienti da laboratorio, apparecchiature diagnostiche, corsie galleggianti delle piscine, carrozzeria, erba sintetica,...

Leda Amorfini

«Facevamo anche sacchi di juta che venivano riempiti di sabbia destinati alla tenuta degli argini... molti di questi sacchi avevano come destinazione l'Olanda. Spedivamo in tutto il mondo».

Anna Vannini:

«Dal 1965 al 1970 abbiamo avviato la sperimentazione della lavorazione della rafia: c'era meno polvere rispetto alla juta, ma abbiamo tribolato finché non hanno trovato l'impasto giusto. In quel periodo abbiamo ricevuto la commessa per fare delle borse per Fiorucci».

Giancarlo Linari:

«Nel periodo di transizione alla rafia l'azienda si chiamava Moplefan».

Romano Lazzeri:

«Avevamo anche fatto una sperimentazione per creare un materiale in sostituzione all'amianto. Si era costituita un'apposita sezione. Mettevamo una lastra di questo materiale, quando si aprivano le fibre si univa il cemento che avrebbe dovuto sostituire una certa copertura. Lo abbiamo collaudato noi ma poi la produzione è stata spostata a Terni. Questo materiale si usa ancora oggi nelle piste degli aerei perché è elastico».

Giancarlo Linari:

«La squadra che portò avanti la sperimentazione per sostituire l'amianto era formata da una decina di operai».

Romano Lazzeri:

«Abbiamo anche inventato i MOBAG, che sono poi stati brevettati in Inghilterra».

Leda Amorfini:

«Quando vedo i MOBAG in giro mi metto a piangere perché li cucivo ed erano duri! Si vedono spesso nella movimentazione navale e alimentare, con dentro il marmo, tirati su dalle gru».

Scheda telaio libellula

Il 12 dicembre 1980 all'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti perviene la richiesta per un'invenzione riguardante un telaio circolare per la tessitura. Il macchinario è idoneo a qualsiasi materiale, preferibilmente da utilizzarsi per materie plastiche. Peculiarità del telaio è quella di essere perfezionato in modo tale da consentire elevate velocità di rotazione e conseguentemente un'elevata produttività. Per la sua forma e il tipo di rotazione è stato soprannominato "libellula". Sfruttando l'aerodinamica della sua forma, la macchina

si caratterizza per un indice particolarmente basso di rumorosità e un'elevata affidabilità tecnologica e meccanica. Il patentino è accordato il 27 novembre 1981 alla Moplefan SpA, numero US4432397 ed è successivamente registrato in Norvegia, Danimarca, Austria, Germania, nelle Filippine, in Portogallo, in Corea, Canada, Spagna, Giappone e, nel 1986, a Hong Kong. In Cina la "libellula" verrà utilizzata anche negli anni Duemila. L'inventore accreditato è Beniamino Cacciapuoti.

Si riporta di seguito la prima pagina dell'avviso di concessione brevetto, ricordando che la concessione dei brevetti negli USA è particolarmente laboriosa. Ogni avviso contiene l'indicazione del "caso" e del titolare, i nomi degli inventori, il titolo nella lingua del paese, la data e il numero di deposito, la data e il numero di rilascio e la durata del brevetto.

Il telaio libellula non è l'unico brevetto depositato dalla sezione aulese. Dallo stesso archivio risulta che all'Ufficio Brevetti italiano nel 1979 è depositato un marchio per una borsa in tessuto di film polipropilene con fodera interna, numero IT7922681V0. Inventori: Pasquale Barracchia, Beniamino Cacciapuoti, Bruno Mattei.

Sempre in Italia, numero IT21772A/79, è registrato il patentino per il brevetto di un telaio circolare ad alta velocità per la produzione di tessuti tubolari a partire da fili, reggette e simili realizzati con sostanze sintetiche e naturali, brevetto che nel 1980 verrà depositato in Norvegia, Danimarca, Svezia, Olanda, Stati Uniti, Germania, Svizzera, Francia, Austria, Gran Bretagna, Spagna, Canada, Belgio e Giappone. Inventori: Benito Manini, Edoardo Furia, Eugenio Stefani, Pasquale Barracchia, Giuliano Baldi, Beniamino Cacciapuoti, Bruno Mattei.

Con il numero IT3125278A nel 1978 è brevettata un'espansione galleggiante per prodotti tubolari da applicare ai telai circolari. Inventori: Franco Romanut, Pasquale Barracchia, Pietrino Capineri, Beniamino Cacciapuoti.

Nel 1981 è chiesta la licenza per una procedura di impermeabilizzazione dei tessuti mediante accoppiamento di film termoplastici, licenza numero IT1924081A. Inventori: Agostino Surico, Beniamino Cacciapuoti.

United States Patent [19]

[11] **4,432,397**

Cacciapuoti

[45] **Feb. 21, 1984**

[54] **NOISELESS HIGH-SPEED CIRCULAR LOOM FOR PRODUCING TUBULAR FABRICS CONSISTING OF STRIPS, THREADS AND THE LIKE MADE OF SYNTHETIC OR NATURAL MATERIALS**

[75] Inventor: **Benamino Cacciapuoti**, Aulla, Italy

[73] Assignee: **Moplefan S.p.A.**, Milan, Italy

[21] Appl. No.: **325,596**

[22] Filed: **Nov. 27, 1981**

[30] **Foreign Application Priority Data**

Dec. 12, 1980 [IT] Italy 26612 A/80

[51] Int. Cl.³ **D03D 37/00**

[52] U.S. Cl. **139/13 R**

[58] Field of Search 139/13 R, 13 A, 14, 139/15, 16

[56] **References Cited**

U.S. PATENT DOCUMENTS

2,168,385 8/1939 Baumgarten 139/13 R

FOREIGN PATENT DOCUMENTS

821479 11/1951 Fed. Rep. of Germany 139/13 R

1088436 9/1960 Fed. Rep. of Germany 139/13 R

609381 9/1960 Italy 139/13 R

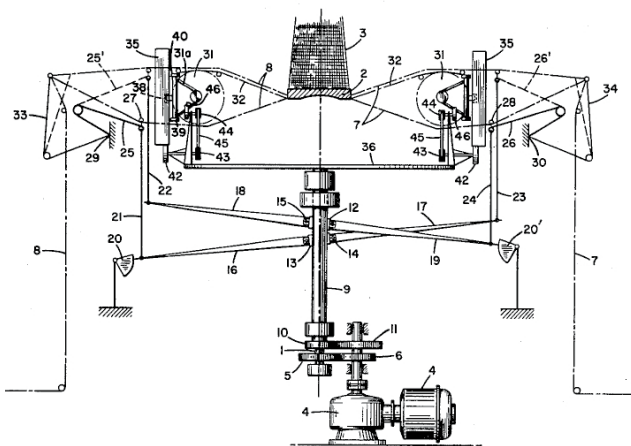
WO80/01173 6/1980 PCT Int'l Appl. 139/13 R

Primary Examiner—Henry Jaudon
Attorney, Agent, or Firm—Stevens, Davis, Miller & Mosher

[57] **ABSTRACT**

A circular loom is disclosed for the manufacture of tubular fabrics made of threads and/or strips of polymeric materials. The loom is of the type having heddles on two concentric circles and a central driving shaft, which comprises, for the alternate spreading apart of the warp threads, a support member, mounted coaxially and rotating around the central and vertical loom shaft, on which support one or more pairs of wings or flyers or circular sectors diametrically opposed to one another are coupled under a predetermined and fixed angle of inclination in respect of the axis of said central shaft, each pair of wings or circular sectors being coupled in an inclined manner on said support member with interposition of a roller bearing so as to prevent said wings, through means connecting such wings with fixed parts of the loom, from rotating around said support member when the loom is working and thus assuming a continuous undulatory motion, the end portions of said opposite and oscillating wings or circular sectors being connected, through a plurality of tie rods, with eye-bearing elastic members and having the function of elastic heddles so as to transfer the undulatory motion of said wings to said elastic heddles and therefore to achieve, along the development of the loom reed and by using additional pairs of wings, the necessary spreading apart of the warp threads which is suited to form the wave shed or pitch, rolling means associated with conventional shuttle pushers being furthermore provided for the shuttle drive.

6 Claims, 7 Drawing Figures



Gli incidenti sul lavoro

Dina Vani:

«Svolgevo il filo da una bobina all'altra. Dopo un anno vedo che la mano cambia il colore: mi ha intossicata e così mi hanno spostata in tessitura, ma non ai telai, bensì dove si piegava la tela».

Fiorenza Venturini:

«Mia madre, subentrata a mia nonna in fabbrica, è stata molto al sanatorio a Fivizzano. A ogni colpo di tosse diceva "ah, questa è la Filanda". Quando era in ospedale temeva di essere licenziata».

Luigi Rossi:

«Di notte c'era uno che si addormentava sui telai e cadeva a terra, ma fortunatamente non si faceva male».

Manlio Erta:

«Mia mamma faceva la stampatrice. Per sua disgrazia nello spingere un sacco una mano andò sotto la macchina, infatti mia mamma era priva del dito indice della mano sinistra».

Onelia Prota:

«Mio marito Dario si era fatto male alla stampa. Gli mancava un indice. Io no: mai mandata la mano sotto l'ago. Ad altre è successo. Un anno un signore si fece male a mettere su l'albero di Natale. Era un esterno e stava facendo una cosa bella!».

Elena Ariani:

«Anche io quand'ero alla macchina la mè armaso 'l dito sotto alla goccia».

Leda Amorfini:

«Una ragazza di Olivola alla macchina da cucire si chinò per mettere a posto la cinghia della macchina. Nel chinarsi la cinghia le prese i capelli. Le ha fatto lo scalpò».

Romano Lazzeri:

«Quando scoppiò la caldaia le ipotesi furono due: la caldaia era andata in pressione oppure, ipotesi che circolò per un po' in fabbrica ma mai indagata, che ci fosse una bomba nel carbone. La seconda ipotesi era dovuta alla paura che poi accompagnò gli anni che seguirono».

Anna Vannini:

«Avevamo sentito un forte boato, non capivamo. Due morti, tanti feriti, e poi a lavorare al freddo per un po'. Era dicembre ed erano saltati i vetri».

Fiorenza Venturini:

«In quel periodo io lavoravo al bar Simonini. La notizia era arrivata quasi subito, il telefono era sempre occupato. Ero corsa alla Sanatrix per assicurarmi che tra i feriti, o peggio, non vi fosse mia madre».

Giancarlo Linari:

«Ero già sposato quando è scoppiata la caldaia. La direzione mi ha chiamato per chiedere se volevo fare il fuochista, avevo la mansione: l'ho fatto per 10 anni, anche di Natale e la domenica».

Articoli La Nazione scoppio caldaia

Da La Nazione, mercoledì 22 dicembre 1965. Il giornale costava 50 lire.

Dalla prima pagina.

Esplosione in Lunigiana, due morti e undici feriti

Gravi danni agli impianti dello jufificio Montecatini per lo scoppio della caldaia che dava energia alle macchine: resterà chiuso a tempo indeterminato.

Aulla, 21 dicembre

Natale triste per la Lunigiana. Due paesi in lutto. Due morti. Undici feriti. Danni incalcolabili. Una fabbrica chiusa, chissà fino a quando. Seicento operai (seicento famiglie!) senza lavoro proprio quando arriva l'inverno più crudo: ecco il bilancio di un tremendo scoppio avvenuto questa mattina nello stabilimento «Montecatini Jufificio» di Aulla, il grande complesso industriale che sorge a poche centinaia di metri fuori dalla cittadina, sulla strada per la Cisa. Le vittime sono gli operai meccanici Pietro Tassinari, di cinquantasei anni, da Carrara, ma domiciliato ad Aulla e Casimirro Lazzari, di quarantotto anni, di Ceserano di Fivizzano. I feriti, un lungo elenco purtroppo, sono: Bruno Samurri, di quarantasette anni, da Aulla, Claudio Piastrì, di venti anni, da Aulla, Giovanni Spaziani, di quarantatré anni, di Aulla, Giuseppe Benetti, di 35 anni, da Terrarossa, Ermanno Bale- V. (continua nella pagina seguente)

L'esplosione di Aulla



Un disastro per la zona. L'esplosione della Dca, un grande impianto industriale, alla costruzione di questo lavoro sono...

L'aeroporto del Cinquale inserito in servizi turistici?

Un progetto per la zona. L'idea di un aeroporto turistico, un grande impianto industriale, alla costruzione di questo lavoro sono...

MULLESE-SARZANESE DERBY DI ALTO INTERESSE

Il derby di calcio tra Mulesi e Sarzanesi, un grande evento sportivo, alla costruzione di questo lavoro sono...

LA STAGIONE CONCERTISTICA Successo pieno a Palazzo Ducale del duo «Brancaleon-Fumagalli»

Il successo del duo di pianisti, un grande evento culturale, alla costruzione di questo lavoro sono...

La notizia per l'occasione dell'evento...

Presentazione ufficiale dell'evento...

Conclusione dell'evento...

LA STAGIONE E.T.I.

Alla maniera di Orazio "I rompiccioni" di Fausto Castaldo Tori

Un libro di poesie, un grande evento letterario, alla costruzione di questo lavoro sono...

SERVIZIO S.A.C.A. PER NATALITÀ



(Continuazione dalla 1ª pagina)
stracci, di trenta anni, da Aulla, Bepino Giannetti, di cinquantadue anni, da Aulla, Doridio Baldassini, di trentaquattro anni, da Aulla, Spartaco Samurri, di trentotto anni, da Aulla e Pietro Zangani, di quaranta anni, da Terrarossa. A questi va aggiunta la giovane Giannina

Pellegrini, di trent'anni, pure di Aulla, una impiegata che si trovava vicino al reparto meccanici al momento del terribile scoppio. Erano le 10.40 di stamani. In quel momento la vita dello «justificio» si è fermata. Operai e impiegati si erano recati al lavoro qualche ora prima sorridendo: nel pomeriggio sarebbe stata pagata la gratifica natalizia. Alle 10,40 una tremenda deflagrazione avvertita a diversi chilometri di distanza ha troncato l'attività della fabbrica e la vita di due validi ed esperti meccanici. Chissà come, chissà per quali cause (è stata aperta subito un'inchiesta) la caldaia a termosifone, posta nella zona centrale dello stabilimento, è scoppiata. Una enorme massa di vapore ha invaso i saloni della fabbrica mentre crollavano le pareti interne e le grandi macchine del reparto officina, ubicate proprio accanto alla caldaia, venivano schiodate dalle loro basi. Le urla di dolore e di spavento si alzavano quasi al disopra del sibilo del vapore e dei tanti e tanti rumori prodotti dall'esplosione. Era impossibile rendersi conto di quello che era successo, ma donne e uomini fuggivano all'aperto nei cortili della fabbrica stralunati da quanto avevano udito. Appena si è diradato il fumo del vapore agli occhi spaventati dei primi soccorritori si è presentato dinanzi uno spettacolo da far stringere il cuore: due uomini giacevano sanguinanti ed esanimi sotto un banco di lavoro. Altri tre, mezzi contorti, stavano gemendo sotto alcuni pezzi di una parete demolita dallo scoppio. Altri ancora cercavano di tamponarsi ferite alla testa con le mani sanguinanti che agitavano ogni tanto come per chiamare aiuto. E attorno una visione da tregenda: enormi macchine stroncate, un tornio rovesciato, altre pareti squarciate e parte del tetto volata via. I feriti sono stati trasportati subito alla «Clinica Sanatrix» di Aulla, con ogni mezzo possibile. Purtroppo c'era poco da fare per Pietro Tassinari e Casimirro Lazzari. Il primo presentava la frattura del cranio comminuta esposta con fuoriuscita di materia cerebrale, e ustioni di primo, secondo e terzo grado; il secondo la frattura comminuta esposta del femore sinistro con gravi lesioni viscerali ed emorragia. I due sono morti pochi attimi dopo il loro arrivo alla clinica. Tra i feriti più gravi apparivano Bruno Samurri e Claudio Piastri, ustionati in modo orribile al volto, al corpo e agli arti. Dopo le prime cure praticate dal direttore della clinica dottor Mariano Tomà, i due operai sono stati trasportati alla clinica dermatologica dell'università di Pisa diretta dal professor Comel dove sono

stati ricoverati e giudicati in prognosi riservata. Gli altri, quasi tutti, presentavano ferite e stati di choc e sono stati giudicati guaribili dai trenta ai quaranta giorni. Intanto sia allo «jutificio» che alla clinica era un accorrere di familiari e di autorità. Il pretore di Aulla è giunto quasi subito allo stabilimento per il primo sopralluogo e con lui il maresciallo dei carabinieri. Alla clinica sono avvenute scene strazianti. La signora Alma Ferrari, moglie del Lazzeri, è arrivata con tre figli, Maria Teresa, Rosanna e Romano. Era inebetita dal dolore. Non voleva credere a quanto le era accaduto. La signora Bice Bonfigli, moglie del Tassinari, è giunta all'ospedale con i figli Pino e Diana. A visitare i feriti è accorso anche il direttore dello stabilimento ingegner Giulio Candiani accompagnato dal sindaco di Aulla professor Sergio Lupi. Da Massa sono arrivati poco dopo anche il prefetto Troiani e il questore dottor Mariano Perris. Nessuno ancora sa spiegarsi l'accaduto. Le cause della sciagura non si conoscono malgrado le più accurate indagini iniziate dalle autorità del luogo. Forse nemmeno la inchiesta porterà a qualche cosa di positivo. Almeno non subito. Proibito entrare nello stabilimento o almeno raggiungere il reparto dove è avvenuta la deflagrazione. Cancelli sbarrati per giornalisti e fotografi. Soltanto l'autorità giudiziaria ha libero ingresso. Tra i vari danni c'è quello, purtroppo gravissimo, della grande caldaia che alimenta le macchine dei vari reparti di lavorazione. Per questo non si sa quando la fabbrica potrà riprendere in pieno il suo normale lavoro. Due cartelli posti al cancello principale dello stabilimento comunicano che lo jutificio rimarrà chiuso fino a nuovo ordine. E gli operai con i volti tristi e tesi sono rimasti tutto il giorno sul cortile della fabbrica senza trovare il coraggio di parlare, senza avere la forza di ricordare l'attimo spaventoso dello scoppio. Ad Aulla, a Ceserano, a Comano, a Terrarossa, a Carrara e a Massa il tragico scoppio dello jutificio ha portato dolore. Dolore in tutta la zona della Lunigiana, questa zona così già sfortunata e così bisognosa di lavoro e di tranquillità, così dimenticata anche se nel suo orgoglio ha chiesto sempre a testa alta quel poco che non gli è stato dato. La chiusura dello stabilimento aggrava ulteriormente, e in un periodo particolarmente difficile, l'economia della Lunigiana.

V.

I rapporti interpersonali

Dina Vani:

«Facendo i turni c'era poco tempo per fare amicizia: mezz'ora per mangiare e alla macchina dovevamo essere 5 minuti prima dell'inizio del turno. Anche una mia sorella lavorava in Filanda. Ha smesso con il matrimonio perché si è trasferita a Viareggio».

Mirella Cocchi:

«Mio padre nominava le donne che lo chiamavano alla registrazione dei telai, come Amelia di Terrarossa o la mamma di Corrado Prota. Quando ci si vedeva si raccontavano storie di vita di fabbrica, di litigi che poi diventavano amicizie tra le filandine e i registratori, i rari uomini che si trovavano in fabbrica».

Leda Amorfini:

«Essendo tutti ragazzi ci chiamavano da un posto all'altro: cosa hai da mangiare? Cosa hai fatto? Gli unici che sembravano svogliati erano i meccanici».

Elena Ariani:

«Mi sono licenziata quando mi sono sposata perché avevo i bambini a cui stare dietro. Le mie amiche mi hanno tenuta informata sui sacchi che producevano: a un certo punto hanno fatto sacchi pesanti, difficili da tagliare».

Manlio Erta:

«Noi vivevamo anche nel quartiere: la maestra di mia mamma era la Rosina, moglie di Settimo, che abitava vicino a me. Era una grande famiglia».

Fiorenza Venturini:

«Mi ricordo che andavamo a prendere il tè a casa della maestra di mia mamma. Abitava ad Aulla vicino alla chiesa, si chiamava Giudicelli. Era lei che le insegnava a fare i nodi».

Mirta Manganelli:

«Eravamo in tante di Villafranca a lavorare in Filanda. C'era anche la Trabucchi, che faceva l'infermiera».

Leda Amorfini:

«Ho conosciuto mio marito in fabbrica, lavorava nel reparto Moplen, era una fabbrica di donne, ci si innamorava. Spesso le ragazze smettevano di

lavorare con il matrimonio. Quando sono andata a portare i confetti a Salvadeo, il mio caporeparto, mi ha ringraziata e mi ha detto che gli faceva piacere la notizia, soltanto gli dispiaceva perdermi. Ma io ho risposto che no, io volevo continuare a lavorare. Se mi volevano licenziare era una faccenda, ma io avrei continuato a lavorare. E ho fatto bene, sarei diventata matta a chiedere ogni volta 10 euro a mio marito per andare dal parrucchiere. Non è stata una decisione semplice; io ho avuto due figli a 18 mesi l'uno dall'altro, dovevo alternare i turni con quelli di mio marito, non avevamo aiuti. Ma non ho ceduto».

Giancarlo Linari:

«Anche io in fabbrica ho conosciuto mia moglie».

Il bombardamento

Onelia Prota:

«Sono entrata in fabbrica nel '43. Avevo 13 anni. Ma a dicembre c'era stato un bombardamento: sono morte più di cento persone. In febbraio ce ne fu un altro, che colpì tutta Aulla. Han chiuso la fabbrica sino alla fine della guerra. Mi hanno lasciata in forza però e sono rientrata subito dopo la Liberazione, nel maggio del '45».

Anna Vannini:

«Ogni anno il primo dicembre facevano dire una messa nei locali della mensa. Ricordavano il bombardamento».

La centenaria Eleonora Gallotti

«Mia mamma Lucia voleva che facessi la sarta. Io non volevo. D'estate mi mandava due ore da mia cugina Corinna. Ho fatto anche la terza elementare, avevo tutti 10, anche davanti all'ispettore. Le scuole erano a Riccò di Tresana. A 13 anni son entrata in Filanda, avevo detto di essere più grande sennò non mi prendevano. Si era raccomandata con me un'amica: dovevo dire di avere almeno 14 anni. Prima lavoravo al Mulino, andavo con Irma ed Ermelinda. Mio padre era bello: lo chiamavano Il Parigino. Alla Filanda andavo a piedi: c'era solo la strada principale con tutti i sassi e faceva buio, ma eravamo in tante, tutte amiche, c'era un corridoio di qui ad Aulla. Mia mamma voleva che facessi la sarta e non mi ha nemmeno voluto firmare la carta

d'identità che dovevo presentare in fabbrica. Quando mi hanno dato il certificato in mano da far timbrare lei mi ha ripetuto che voleva fossi sarta. Non me lo voleva timbrare. Me la sarta an la volevo fare, l'an m' piajev. Mi ero fatta ritirare la carta d'identità dalla Vittorina, la moglie di uno dei Bernardi d'la Villa. Ho smesso di lavorare col bombardamento che mi sono sposata. A g'ho la pnsion per gli anni in Filanda, poi mi danno qualcosa per la mia gamba tronca e poi i coltivatori diretti, d mi' marido. Era andato lui a dire in ufficio che non potevo più andare in Filanda per lavorare i campi. L'euro la s'è manghia' un po' tuto ma 'n lire l'er bona».

Eleonora è mancata il 22 gennaio 2021. Aveva compiuto 101 anni il 19 novembre, cantando gioiosa “Quel mazzolin di fiori”.



Welfare

Onelia Prota:

«Ero in infermeria. Il medico ci aveva chiamati per misurarci uno a uno la pressione. Me l'aveva trovata un po' alta e mi voleva mandare a casa ma io non volevo. Ho detto che avrei aspettato mio marito. Ma dove potevo aspettarlo? Sono tornata in postazione».

Leda Amorfini:

«Avevamo una bella mensa, le docce calde, il dottore... da piccola ad Olivola non avevamo neanche il bagno in casa, ce n'era uno in paese».

Onelia Prota:

«C'era una bella mensa, con una bella cucina grande, l'hanno rifatta dopo 20 anni».

Manlio Erta:

«A Natale davano il pacco dono per i ragazzi e gli operai. Mai hanno dimenticato il Natale, la medaglia d'oro e il diploma di pensione. Davano un vino di nome Biondo Tevere e un giocattolino per i ragazzi. A me hanno dato una pistola che sparava tappi. Ho subito sparato a mia madre che mi ha dato un sacco di botte: l'avevo presa in fronte col tappo di sughero».

Fiorenza Venturini:

«Natale ed Epifania: che feste nel salone della mensa!».

Anna Vannini:

«Ho avuto due figli. Si stava a casa due mesi prima del parto e tre mesi dopo. Quando ho avuto il primo figlio, mi sono presa anche un mese di disoccupazione; oggi la chiamate aspettativa».

Giancarlo Linari:

«La struttura è stata buona sino alla Montedison. L'affitto delle case operaie era 5000 lire al mese e la corrente era gratuita. Inoltre, davano azioni dell'azienda a prezzo ridotto. E le legavano a un premio annuale: sorteggiavano tra gli azionisti a livello nazionale: davano 3 milioni e mezzo o 5 milioni. Poi c'erano le colonie. Una era a Seiano, vicino a Sorrento: 15 giorni di soggiorno speso dalla fabbrica».

Curiosità

L'ingresso della Società Montecatini in Borsa avvenne nel 1900, la sua cancellazione formale nel 1967.

Nell'anno 1962 per la categoria SALARIATI il vincitore risultò essere Giuseppe Giannini, di Pallerone, proprietario del biglietto 6946/LG, a cui vennero assegnate 250000 lire.

Le mostre permanenti di Antonio Bazzoni



*“Un ritratto delle operaie della filanda”, opera di Antonio Bazzoni (1967).
Matrice intagliata nel legno e stampata a china.*

Le case dei filandini sono mostre permanenti di Antonio Bazzoni. Oltre a essere uno stimato capo saccheria, Bazzoni era un pittore e scultore apprezzato. Olio, legno, china, pietre di fiume,... anche creatore di gioielli in argento. Molto generoso, spesso regalava ai

nuovi nati un quadro relativo al segno zodiacale. O a degli sposi, un paesaggio a olio. Tra i suoi soggetti pittorici le saline di Cervia e la Romagna da dove proveniva, le case isolate lunigianesi, i cavalli in movimento, i momenti di lavoro.

Mirella Cocchi:

«Sentite che lettera ricevette mio padre.

Jutificio di Aulla

Sig.

Cocchi Giuseppe

AULLA

Dal periodico “Due+Due” abbiamo appreso che Sua figlia Mirella ha conseguito nel passato anno scolastico la massima votazione “Tutti10”.

La notizia ci ha fatto piacere e ci congratuliamo con Lei esprimendo alla Sua Bambina il ns. Compiacimento ed il ns. augurio per i futuri anni scolastici.

Cordiali saluti

IL DIRETTORE

P.S.

Alleghiamo la somma di €. 1000 quale premio di incoraggiamento».

Anna Vannini:

«Lo spaccio era un Cral aziendale. Facevamo tante scampagnate fuori: Lagastrello, Cerreto,... E la Montecatini aveva le colonie per i figli dei dipendenti, al mare a Lido di Camaiore e in montagna all’Abetone. Quando la società era Montecatini e Montedison eh. Poi è finito».

Fiorenza Venturini:

«Prima di partire in colonia andavo dal medico dell’Ufficio Igiene, un uomo con gli occhiali a punta. Ci faceva la visita medica».

Manlio Erta:

«C’era stato un capo, Guido Donegani, che in qualche modo aveva amore per gli operai e cercava di andare incontro alle loro necessità».

Scheda di Guido Donegani

La targa marmorea posta sulla sua casa natale recita:

Qui ebbe i natali

GUIDO DONEGANI

che creando e potenziando la

Montecatini, dimostrò vivendo,

la forza benefica e costruttrice

del lavoro, e dedicando in morte ogni

suo avere, allo sviluppo della

scienza, ci ricordò che sull'inerte

materia, splende la luce del pensiero.

In memoria di lui l'Associazione Industriali pose"

19 aprile 1952

Guido Donegani nasce a Livorno al numero tre di Via Scali Massimo D'Azeglio il 26 marzo 1877, da una famiglia di commercianti e industriali. Il padre Giovan Battista sposa Albina Corridi, la cui famiglia già nel 1850 risulta proprietaria di una farmacia in Via dell'Agnolo a Livorno. Oltre alla farmacia, la famiglia Corridi è legata a importanti attività imprenditoriali e cointeressata in affari minerari. Negli atti costitutivi della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, che ha come Presidente fondatore l'impresario minerario Giovanni Battista Serpieri e suo vice il banchiere francese Jules Rostand, è riportata a nome di Giulietta Corridi vedova Hall, una iscrizione ipotecaria di notevole valore gravante sulla parte di proprietà della miniera apportata alla nascente Società dai vecchi comproprietari, gli eredi dei fratelli Orazio e Alfredo Hall. L'interesse di Giovan Battista Donegani per la Società, che annoverava una stretta parente della moglie come azionista, deve quindi essere stato precoce. Sarà quindi per vocazione paterna, ma anche per intima inclinazione personale, che Guido Donegani, dopo essersi laureato al Politecnico di Torino, dopo aver fatto gavetta come Consigliere provinciale nella città labronica occupandosi dell'Acquedotto di Filettole e di demolizioni navali presso i cantieri Ansaldo, si troverà inserito in quella Società fondata il 26 marzo del 1888 per l'estrazione del rame di Montecatini Val di Cecina. Qui come capo servizio comincia a conoscere da vicino il lavoro in miniera e i minatori, partecipando in modo diretto all'atti-

vità sottosuolo. La miniera, che fu considerata una delle più importanti d'Europa, chiuderà nel 1907 e la società sposterà gli interessi in Maremma. Guido Donegani entra nel Consiglio di Amministrazione e dal 12 novembre 1910 è nominato Amministratore Delegato. Da quel momento Guido Donegani diviene sinonimo di *Società Montecatini*, che da piccola impresa mineraria cresce adeguandosi alla realtà del tempo allargandosi al campo dei fertilizzanti (con l'importante introduzione del "Processo Fauser" per la sintesi dell'ammoniaca dall'azoto atmosferico, dal nome dell'inventore novarese Giacomo Fauser), alle fibre tessili, alla farmaceutica, agli esplosivi e a settori complementari quali la produzione di energia elettrica, o logistici come l'imballaggio e il trasporto merci. Cavaliere del Lavoro, nel 1943 Donegani riceve la nomina a Senatore. L'azienda a cui ha dedicato tutto se stesso è al suo apice. È il principio della parabola discendente. Nel marzo 1944 è arrestato dai tedeschi con l'accusa di mancato collaborazionismo. Nel maggio 1945 è arrestato dagli inglesi con l'accusa di collaborazionismo e, dopo la scarcerazione, il Comitato di Liberazione Nazionale emette mandato di cattura per il suo sostegno al regime. Lascia la Montecatini e cade in uno stato di deperimento psicofisico. Alla sua morte, avvenuta a Bordighera il 16 aprile 1947, la Società Montecatini conta con 130 stabilimenti, 30 miniere e cave, 16 centrali elettriche e tre grandi centri di ricerca. I beni personali di Guido Donegani, valutati 200 milioni di lire, quasi 4 miliardi di euro, per sua volontà sono lasciati in eredità all'Accademia dei Lincei, per l'incremento degli studi chimici in Italia. A questo fine fu costituita la Fondazione Donegani. La Società Montecatini contribuì con una somma annua di 10 milioni di Lire per un periodo di cinque anni. Ad assicurarsi che le volontà dell'ingegnere fossero rispettate contribuì la seconda moglie Rosa Criel, di origine belga. La prima moglie Anna Coppa lo lasciò vedovo a pochi mesi dal matrimonio.

Onelia Prota:

«Avevo una figlia di 9 mesi, una di 5 anni e mio marito, dipendente in

fabbrica come me, in ospedale. Una degenza di sei mesi per curare una malattia che non poteva essere trattata a domicilio. Mi avevano messa a fare una mansione tranquilla, io speravo di avere un premio di produzione perché all'ospedale mio marito non era pagato. Ma il premio andò a una filandina in maternità, iscritta al sindacato della CISL».

Manlio Erta:

«Le filandine facevano teatro, mi ricordo questo salone enorme che era quello dove distribuivano i pacchi che veniva allestito con un palco. Mettevano in scena rappresentazioni con il copione. A noi sembravano brave».

Testimonianza di Giovanni Spaziani

«Tanti sceglievano il turno di notte per lavorare nei campi di giorno. Io a volte lo sceglievo per andare a ballare la domenica. Mi chiamavano Puskás perché giocavo bene a calcio. E son rimasto pelato presto, come lui, nonostante gli impacchi di uovo e ortica. Dal Dopolavoro della Montecatini sono andato anche a giocare a Spezia, nella squadra del bar Caligari e nel Porto Roca, assieme al dentista Cozzani, a Nicolino,... C'era anche un club interno di corsa a piedi e si organizzavano squadre di tiro alla fune,... qualche volta si facevano scommesse sui vincitori. Avevano anche organizzato una squadra di caccia, e andavano a cacciare al Cerreto. Facevamo i sacchi per l'Eridania, per la Posta, mi ricordo che quei sacchi avevano una linea rossa, poi tanta juta andava alla Fiat per i tappetini,... Facevo anche gli ordini per la mensa: mangiavamo minestrone, stracchino, mortadella, cotoletta,... All'interno dello stabilimento c'era anche una biblioteca: ci si poteva andare il sabato e la domenica. E in una sala c'era anche la televisione!».

I diritti e la crisi

Fiorenza Venturini:

«Quando mia nonna il 22 luglio del 1921 entrò in fabbrica non era possi-

bile parlare di diritti. C'è stata sino al 1959 e non se ne è mai parlato. Non si poteva. Solo in seguito, quando le operaie hanno cominciato a organizzarsi in sindacati, hanno cominciato a parlarne».

Onelia Prota:

«Quando all'inizio mi sono iscritta al sindacato della CGIL passavo i soldi quasi di nascosto, poi hanno cominciato a trattenerli direttamente dalla busta paga. Si poteva dire di avere un sindacato».

Elena Ariani:

«Non ho mai preso la tessera ma quando alcuni sindacalisti avevano necessità di andare a Roma i soldi li ho sempre dati».

Giancarlo Linari:

«Sono entrato subito nel sindacato. Ci si riuniva ad Aulla la domenica. Le lotte sono state dure, a quei tempi ci si scontrava anche in strada. Io mi sono preso una denuncia penale, per aver ritardato il treno. Eravamo 800 sui binari. Hanno preso me. Sei mesi con la condizionale».

Mirta Manganelli:

«Ci hanno portati in caserma quando abbiamo occupato la ferrovia».

Onelia Prota:

«Le nostre fotografie erano tutte a Massa, quanti scioperi! Il brigadiere mi diceva di starne fuori, ma io ero sempre davanti. In prima fila nelle foto! Le mie figlie erano inquiete: sapevano che uscivo ma magari anziché andare a lavorare sarei stata in strada, con i carabinieri. E a quelle che invece entravano mentre eravamo in sciopero davano i premi!».

Leda Amorfini:

«All'inizio dovevo controllare quattro telai, poi ce ne hanno dati otto: hanno diminuito il personale e aumentato le macchine. Poi sono passati a dieci, non facevi in tempo neanche a caricarlo. Facevo questo per otto ore al giorno».

Giancarlo Linari:

«All'ultimo c'era la macchinetta del caffè, lo spazio per fumare, ...».

Fiorenza Venturini:

«Le cose ce le dovevamo guadagnare. Ai tempi di mia madre erano mille. Mille famiglie che potevano mangiare grazie al lavoro in Filanda. Ricordo che di una famiglia di Terrarossa ci lavoravano tutti e sette i figli più madre

e padre. Quando cominciò la crisi della produzione venne a mancare un reddito importante».

Onelia Prota

«C'era molta politica. Me 'a son 'na po'vra dona, mio marito era di sinistra. Un giorno mi manda a chiamare il caporeparto: mi chiede di far cambiare idea a mio marito. Gli ho risposto di provarci lui perché me... Se avesse cambiato partito lo avrebbero promosso ad assistente».

Anna Vannini:

«Presidiavamo la fabbrica giorno e notte. Ci dicevano che dovevamo chiudere perché non avevamo commesse, ma il telefono squillava e i clienti chiedevano sacchi».

Dina Vani:

«Per circa un mese siamo stati in Assemblea Permanente. Stavamo in mensa, ci davamo i turni come al lavoro. E anche io sono scesa in strada col fischietto».

Maria Cresci:

«Una volta erano in sciopero gli operai del cementificio di Pontremoli. Anche noi eravamo in agitazione: li abbiamo raggiunti e siamo andati tutti a fare assemblea nel piazzale del vescovo».

Appunti sindacali dattiloscritti di Adriano Brollo

Milanplast S.p.a., 13 aprile 1982.

Gli stabilimenti di Aulla e Portogruaro costituiscono unità integrate per la produzione di tessuti in rafia. Lo stabilimento di Aulla produce tessuto tubolare in rafia per contenitori di grande capacità; quello di Portogruaro per una parte integra la produzione dello stabilimento di Aulla attraverso la resinatura del tessuto tubolare per la successiva operazione di conformazione dei sacchi politenati e cuciti e per un'altra parte allestisce fodere in polietilene destinate a essere inserite nei predetti sacchi; produce altresì tubolare di polietilene che trasforma i sacchi collati da film ed infine tessuto rafia che tramuta in accoppiato per sacchi collati.

Manodopera impiegata: personale totale 198 unità.

Personale indiretto 45 unità.

Personale diretto: 153 unità (34 unità in estrusione, 69 unità in tessitura circolare, 31 unità in saccheria automatica, 19 unità in saccheria manuale.

Impianti marcianti. Reparto estrusione: 2 estrusori Corima da 4 ton/g. compless.; 2 estrusori Lenzing Bruckner da 6 ton/g. compless.; è installata anche una terza macchina rafia attualmente inattiva. Tessitura circolare: 102 telai circolari Saint Frères. Saccheria automatica: 2 macchine stampanti Comat dalla potenza complessiva di 60000 sacchi/g.; 2 macchine semiautom. per formazione sacchi cuciti potenza complessiva di 20000 sacchi/g. 80000 sacchi/g. Saccheria manuale: impianti singoli vari (macchine da cucire industriali, taglio automatico e varie) per la realizzazione di contenitori in rafia di grande capacità nella misura media di 250 pezzi/g. Confezionamento: 2 presse per imballo sacchi.

Presenteremo un piano di ristrutturazione al Gruppo Lori, che ha acquistato la proprietà, in data 29 aprile p.v. alle ore 10, per consentire al Gruppo di superare l'attuale difficilissima congiuntura.

Anna Vannini:

«Siamo andati più volte a Firenze in Regione».

Manlio Erta:

«Ero all'Università quando hanno cominciato a licenziare. Rischio di avere entrambi i genitori disoccupati, erano entrambi lì. Dopo la juta avevano fatto il tentativo di lavorare la rafia, materiale plastico, ma anche quello durò poco. Cominciarono a mettere fuori le liste dei licenziati. Feci anch'io un discorso in difesa di quella fabbrica. Avevo 22 anni ed era stata organizzata un'assemblea al Cinema Nuovo. Ma lo iustifico non aveva più funzioni economiche».

Testimonianza di Maria Luigia Zanardi in Mazzali

«Mio marito Ruggero Mazzali era ingegnere. Entrò alla Montecatini a Milano e lavorò negli stabilimenti di Massa, Fossamastra e Aulla.

Quando ci sposammo nel 1960 la ditta ci regalò una lampada da minatore. Era un riferimento alla storia dell'azienda: la società Montecatini fu fondata nel 1888 a Firenze con il nome di Società anonima delle miniere di Montecatini, per lo sfruttamento delle miniere di rame di Montecatini Val di Cecina, in provincia di Pisa. La miniera più importante era quella di Caporciano, nei pressi del capoluogo, che per circa dieci anni la società coltivò intensamente. Nel 1908 la sede aziendale fu trasferita a Milano, dove rimase fino alla sua chiusura. Nel 1971 Ruggero fu nominato direttore degli stabilimenti di Fossamastra e Aulla. Si era molto battuto per la fabbrica, aveva anche cercato di cavalcare l'onda di un ritorno di moda della juta. Teneva molto allo stabilimento e alla sua storia. Anche io, perché da ragazza abitavo in zona Canaletto alla Spezia, quindi vicino allo stabilimento di Fossamastra, dove mio suocero era direttore amministrativo. Ho sempre respirato quell'aria. Quando ci sposammo io insegnavo alle magistrali alla Spezia, ma il 1 dicembre prendevo sempre un permesso per andare ad Aulla e presenziare alla messa in ricordo alle vittime del bombardamento del '43. Ricordo che a uno dei primi eventi aziendali a cui partecipai mi portarono a pranzo a mangiare i panigacci: io non sapevo cosa fossero e quindi inforcai coltello e forchetta, tra l'ilarità generale. Come potevo sapere che si mangiassero con le mani? Ci trasferimmo ad Aulla nel 1971: lo stabilimento di Fossamastra avrebbe chiuso ed era necessaria una presenza più diretta in Lunigiana. I miei figli, Paolo e Alberto, avevano circa 4 anni. Andammo a stare nella casa dei dirigenti all'interno della fabbrica: con un bel giardino, recintata, chiusa. Ci abbiamo vissuto per 11 anni. Per me che abitavo in città al quinto piano quella casa era una liberazione! È stata l'ultima parte di fabbrica a essere demolita. C'erano anche dei cedri del Libano che erano uno spettacolo! E il cancello d'ingresso era un'opera d'arte. Tra mio marito, Direttore, e le maestranze, c'era un rapporto disteso e rispettoso. Certo non mancarono contrasti tra la dirigenza e i sindacati. Ruggero lasciò la dirigenza per andare a lavorare per l'ONU, continuando a occuparsi di juta in Bangladesh. Raccontava che in Bangladesh c'era una resistenza forte all'uso dei telai: pensavano che le macchine avrebbero rubato il lavoro alle persone. Ho molti libri tecnici sulla juta. Al suo funerale, chi aprì la porta della

macchina fu Giacinto Sammuri, sindacalista dello jutificio aullese».

La chiusura

Mirta Manganelli:

«Dai 16 ai 18 anni ho lavorato in una distilleria a Villafranca. Poi sono entrata in fabbrica e ci sono rimasta sino a quando si chiamava Milanplast. Il direttore era Cacciapuoti».

Onelia Prota:

«Hanno fatto delle liste di nomi: erano i prossimi licenziati. La prima botta è stata quando è andata via la Poldina: eravamo in mille, siamo rimasti in trecento».

Luigi Rossi:

«Ho vissuto gli ultimi quattro, cinque anni della Filanda. C'era chi faceva la materia prima, chi era ai telai,... io ero operaio. Facevo i turni dalle 6 alle 14 o dalle 16 alle 22».

Scheda di Leopolda Cresci, vulgo Poldina

«Meglio cucire che mezzadra». Poldina evoca con un brivido di freddo la sua infanzia da mezzadra: si sveglia quando l'acqua del pozzo è ancora ghiacciata, frequenta la scuola quando può, sa che se non aiuta i genitori non ci sarà nulla da mangiare, sente di essere troppo legata alla terra che ha in concessione. I "padroni" sono persone buone, ma sono "padroni". Lei è solo una bambina, ma ha una parte attiva nel reddito familiare agricolo: porta le mucche al pascolo. E piange ogni volta. Il contratto è a nome del padre, il lavoro è sulle spalle di tutto il nucleo familiare. Per Poldina andare a scuola è una fatica dato che vive in collina e che deve anche curare il terreno. A dodici anni, passato l'esame di quarta elementare, viene mandata ad Aulla alla scuola di cucito dalla sarta Michela (che in realtà si chiama Maria ma è conosciuta come "la figlia di Michele" e perciò diventata

Michela). A sedici anni, nel 1941, si fa assumere alla SN2, la polveriera di Aulla. Mente sui propri anni per fingersi maggiorenne ma la scoprono quasi subito, relegandola alla cucitura dei sacchetti perché era meno pericoloso che maneggiare la polvere da sparo. Appena ne ha l'occasione, lascia la polveriera per la Filanda. Emigrerà in Argentina divenendo un punto di riferimento per la comunità lunigianese di Hurlingham.

Maria Cresci:

«E cosa p'dvn far noialtri operai? La gheren i padron!».

Giancarlo Linari:

«Ero a casa. Mi chiama l'Ing. Prota, il direttore. Era l'87 o l'88. Erano venuti il Commissario del Popolo e tre rumeni che erano intenzionati a comprare la fabbrica per Timisoara. Il direttore voleva che facessi vedere i telai. Siamo andati in tre e ho avviato le macchine. Dopo una settimana avevo una bobina di materiale, tutto colorato. L'avevo portato a casa. Mi hanno offerto di andare tre mesi in Romania. La fabbrica sarebbe stata smontata e rimontata. L'Ing. ha detto che mi avrebbero pagato il viaggio e che sarei stato retribuito in dollari. Ho accettato. Dopo quattro mesi hanno ammazzato Ceaușescu. La fabbrica è stata smantellata come ferro vecchio».

Leda Amorfini:

«Avevamo due figli, uno di 15 e uno di 16 anni. Lavoravamo entrambi in Filanda. Siamo rimasti entrambi senza lavoro».

Romano Lazzeri:

«È stata la fabbrica di molta gente delle nostre zone, soprattutto delle donne. Era la controparte dei polverifici della zona, che operavano tanti uomini: lo stabilimento di Pallerone, di Boceda, di Scorcetoli».

Anna Vannini:

«Sono entrata l'11 marzo 1962. Avevo 15 anni. Eravamo 1200. Siamo rimasti in 25. L'ultimo giorno ho consegnato le chiavi in ufficio alle 16:30. È stato il momento più triste».

Giancarlo Linari:

«Mia moglie dopo la chiusura è andata ai lavori socialmente utili: è stata la prima spazzina di Aulla».

Manlio Erta:

«Quando hanno smembrato i locali sono andato con i miei amici davanti ai cancelli, dove c'era una montagnola. Abbiamo scavato e scoperto che era un rifugio antiaereo, ci siamo infilati dentro e ci siamo ritrovati all'interno della fabbrica».

La Lettura

Articolo pubblicato su *La Lettura*, inserto del *Corriere della Sera*, il 2 luglio 2018.

Di Antonio Caroti.

La juta femminista rivoluzionò Aulla...

Qui in Italia Una ricerca (partita da una scuola) fa «rivivere» la filanda costruita nel 1916, motore di emancipazione per le donne della Lunigiana. Il welfare aziendale, le malattie professionali, la lunga crisi e infine la chiusura tra il 1987 e il 1991

La Lettura 1 luglio 2018 DI ANTONIO CAROTI

Adesso non c'è più. Dopo che l'attività era cessata da tempo, nel 2001 sono state abbattute anche le due palazzine Liberty all'ingresso dello stabilimento e sono rimasti solo i capannoni occupati nel frattempo da altre aziende. Ma per 75 anni la filanda creata dalla Montecatini è stata un punto di riferimento, in alcune fasi il fulcro della vita sociale di Aulla, in Lunigiana, provincia di Massa Carrara, cittadina di circa undicimila abitanti.

«Al massimo sviluppo, nel 1938, la fabbrica aveva 5.900 dipendenti, il 70 per cento donne», ricorda Melania Sebastiani, che ha avviato con 13 anni del liceo fiavolo, di cui 12 ragazze, un paziente lavoro per ricostruire un pezzo di storia. Hanno recuperato oggetti e documenti, raccolto testimonianze video di ex lavoratrici, riprodotto alla luce un filmato degli anni Venti e tante immagini, alcune scattate da fotografi importanti (Vittorio Accogozzini, Italo Bissi, Bruno Stefanini) e documentate negli archivi industriali.

Ne è scaturito un documentario di un'ora, presentato alla conferenza di Public History tenuta a Pisa dall'11 al 13 giugno. «È stato un impegno entusiasmante», racconta Melania Sebastiani «ma non facile, perché molto materiale è andato perduto nell'attacco del 2001 e non abbiamo sempre potuto contare sul sostegno dell'amministrazione locale».

Torniamo alla filanda: «Fu costruita nel 1916 come sviluppo dell'impianto per la lavorazione della juta e si estendeva dal 1910 a Fossinaistra, un quartiere di La Spezia. Si producevano sacchi e contenitori per generi alimentari, la cui richiesta era aumentata con la guerra. E Aulla era il



posto adatto per una fabbrica: uno scalo ferroviario, ben lontano dal porto di La Spezia, situato fra tre fiumi (la Magra, l'Arbia e il Tavernelle) e vicino alla centrale idroelettrica di Ucciana Raschi».

venne creato un convitto gestito da suore, che durò fino al 1932. Dissolte le municipalità, a volte abboccate, da alcuni le filande erano viste con diffidenza».

Nel 1939 fra le ragazze assunte dalla filanda c'era Teresa Zoccolini, nata nel 1925.

«All'inizio controllavo le pressenze e le lavorazioni, poi anche come impiegata all'ufficio paghe. Sono rimasta 40 anni in fabbrica, fino al 1980, alla fine mi occupavo delle spedizioni. Fu molto importante per me portare a casa uno stipendio, perché mio marito

invalido di guerra, non aveva un lavoro regolare. Mi sono sempre trovata bene, ma ci sono stati momenti bui: nel dicembre 1943 la filanda fu bombardata e venne bruciata una ragazza accanto a me rimase ferita».

«Ci furono 35 morti», ricorda Melania Sebastiani «tra i quali una bambina di sette anni, Franca Finella, figlia di un dirigente. Fu un colpo duro, ma dopo la guerra l'attività riprese a ciclo continuo. Si lavorava in tre turni, ciascuno con mezz'ora di pausa per il pasto: dalle 6 alle 12, poi dalle



14 alle 22, infine dalle 22 alle 6 c'era il turno notturno, da cui erano esentate le donne. C'era un welfare aziendale avanzato: case per l'asilo nido, possibilità di allattare i bambini, colonie estive per i bambini, attività ricreative, compreso un gruppo teatrale di filandine».

Non era tutto rose e fiori, però: «Gli impianti erano fumosi e polverosi, le fibre di juta finivano dappertutto e poi si passò alla pericolosa lavorazione della plastica. Si ottenevano malattie polmonari, c'erano problemi d'udito, le presse del reparto stampatura mettevano a rischio l'integrità delle mani».

Poi vennero le difficoltà produttive, ricorda Adriano Prati, assunto dicatore nel 1966, come tecnico addetto alle manutenzioni: «Entrammo in crisi, sembrava che la juta avesse un grande futuro e invece già due anni dopo cominciarono i licenziamenti. Ci adattammo alle nuove lavorazioni miste e poi in plastica e per un decennio andammo avanti bene. Poi però ci disamorò che la concorrenza cinese era irresistibile. Ci furono molte uscite, scioperi, cortei. Con una nuova gestione ci impegnammo anche sul piano tecnologico: sperimentammo un telaio nuovo e la produzione del filato di cemento come sostituto all'uso dell'amianto nelle costruzioni. Ma nel 1987 l'impianto venne chiuso: eravamo rimasti 180, rispetto ai 900 al momento della mia assunzione. Per fortuna avevo acquistato valide capacità professionali, sotto la guida dei colleghi più anziani, e trovai un altro lavoro». Rimase un rapporto cucinato con 40 persone, soppresso nel 1991.

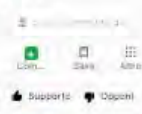


Si producevano sacchi, borse e contenitori. Il cui mine fu nel 1938 con 1.500 addetti. A partire dalla fine degli anni Sessanta la juta venne sostituita dalle fibre di plastica.



Si producevano sacchi, borse e contenitori. Il cui mine fu nel 1938 con 1.500 addetti. A partire dalla fine degli anni Sessanta la juta venne sostituita dalle fibre di plastica.

Ricordi
«Assunta a 16 anni, fui ferita sotto le bombe alleate nel 1943. Il mio stipendio fu esentato per la famiglia perché mio marito invalido non aveva un lavoro regolare»



Una ricerca (partita da una scuola) fa «rivivere» la filanda costruita nel 1916, motore di emancipazione per le donne della Lunigiana. Il welfare

aziendale, le malattie professionali, la lunga crisi e infine la chiusura tra il 1987 e il 1991.

Adesso non c'è più. Dopo che l'attività era cessata da tempo, nel 2001 sono state abbattute anche le due palazzine liberty all'ingresso dello stabilimento e sono rimasti solo i capannoni occupati nel frattempo da altre aziende. Ma per 75 anni la filanda creata dalla Montecatini è stata un punto di riferimento, in alcune fasi il fulcro della vita sociale di Aulla, in Lunigiana, provincia di Massa Carrara...

Se la Filanda è

In un gioco da social network, nel tentativo di determinare l'appartenenza alla Filanda e cercare di costruire un puzzle d'immagini che ricostruisse la figura di questa identità locale, abbiamo ricevuto molti contributi che vanno a restituire colori, odori, musiche a questo spaccato. La creazione della pagina www.facebook.com/Jutificio funge davvero letteralmente come "rete sociale", un aggregatore di storie che richiamano immagini e valori, storie e lotte di un mondo agricolo ormai scomparso, di stagioni politico-sindacali segnate a fuoco da appartenenze esclusive e contrapposte, ma soprattutto richiamano un universo simbolico condiviso. Da internet alle case, dalle case alle scuole, dalle scuole alla carta e poi ancora a internet, in un ciclo di Public History che si auto alimenta. Non può esserci storia senza le storie delle donne e degli uomini che l'hanno creata.

Se la Filanda è... una vocale semiconsonantica.

Mia madre lavorava "al Jutificio". Non "allo Jutificio". A quei tempi si scriveva ancora con al "i" lunga, o consonantica e, di conseguenza, non era d'obbligo l'eufonia con l'articolo "lo".

Nota dall'Enciclopedia Treccani:

J Segno alfabetico (i lungo, raro iod, ant. iota) che non costituisce una lettera a sé dell'alfabeto latino, ma è una variante grafica della i, introdotta nella scrittura latina medievale come forma allungata in basso di i, I. L'italiano si servì del segno j con due funzioni diverse: tra vocali o all'inizio di parola davanti ad altra vocale per indicare il valore semiconsonantico dell'i (per es., jeri); in fine di parola, come terminazione del plurale dei nomi in -io atono (per es., varj) per evitare confusioni, in qualche caso, con altre parole (per es., vari plur. di varo). In entrambe le funzioni, l'uso dell'j in parole italiane è quasi interamente scomparso tra la seconda metà del 19° e la prima del 20° sec.; è tuttora conservato ufficialmente nella scrittura di cognomi (per es., Ojetti, tale essendo la forma registrata dagli uffici anagrafici) e nomi propri (per es., Ajaccio). Molti conservano l'j iniziale, senza un criterio fisso (per es., Jacopo).

Se la Filanda è... un paio di bacchette.

Quando eravamo ragazzi andavamo alla ricerca delle bacchette che lasciavano i camion carichi di juta diretti alla Montecatini. I lavoratori indiani probabilmente mangiavano sul luogo di lavoro e qualche bacchetta di legno finiva tra le fibre. Per noi era un tesoro!

Se la Filanda è... un paio di forbici in acciaio.

Di quando mia madre lavorava in fabbrica ricordo i ciuffi marroncini di polvere della juta portati a casa e, praticamente, infilati in ogni dove: in fondo alla borsa, negli scomparti di questa, nelle tasche del grembiule; e ricordo la sua forbice che penso se la fosse, come tante altre lavoratrici, acquistata personalmente. Non so se la Montecatini le fornisse; d'acciaio, lucidata a specchio, che sostituiva una vecchia, di ferro.

Se la Filanda è... una bambola di pezza.

Scrive Romina:

Lo spaccio della Montecatini, che posto meraviglioso! Era il luogo magico delle feste di Natale e della Befana. Ricordo delle bambole di stoffe stupende... per me con un valore affettivo immenso. Lo spaccio era il luogo che rappresentava andare a vedere il lavoro di mia nonna e mio papà, Maria Tiraboschi e Sauro Fregosi.

Se la Filanda è... un paio di zoccoli in legno.

Scrive Frida, figlia di Primo Matellini:

Mia mamma mi racconta sempre anche ora che ha 90 anni che quando io era piccola per andare in fabbrica partivano da Olivola con sua mamma e altre donne. A piedi! Man mano lungo il tragitto si aggiungevano altre donne. Per arrivare in tempo al lavoro partivano alle 5. Mi dice che ai piedi portavano gli zoccoli di legno, anche d'inverno. Era dura, ma grazie alla Montecatini a casa mangiavano. La Montecatini è stata la salvezza per molte persone. Per quei tempi ha sfamato tanta gente. Mia mamma lavorava ai telai, poi le ha dato il cambio al mio babbo: a quei tempi funzionava così. Si ricorda molto bene del direttore Salvadeo che l'ha molto aiutata per fare entrare il mio babbo perché lei aveva problemi di salute e tre figli piccoli a casa. Il mio babbo era un mezzadro, faceva il contadino. Grazie alla Montecatini: era una grande famiglia.

Negli anni Cinquanta gli zoccoli sono formati da un corpo di legno che costituisce la suola, da un'unica fascia di cuoio per tenere fermo il piede e da quattro chiodi posti sotto la suola. Quanta strada sotto questi zoccoli...

Se la Filanda è... un costume da bagno in lana.

Stata anch'io in colonia. Il mio gruppo era "le Hawaiiane". Mi ricordo la divisa: calzoncini blu, maglietta bianca, cappelli. Alla domenica niente bianco, era per i giorni lavorativi, allora avevamo i pantaloncini corti verdi e la maglietta a righe con cappellino verde. Ma vogliamo parlare dei costumi di lana? Quando si faceva il bagno diventavano il doppio bisognava fare il nodo alle spalline perché scendevano! Bellissima esperienza!

Se la Filanda è... un baccalà.

Scrivo Corrado:

Lo spaccio della Filanda, oltre al Biondo Tevere mi ricorda il baccalà. Ho ancora davanti agli occhi enormi, alti, salatissimi baccalà che io "strappavo" e mettevo sulla stufa a cuocere dopo averli sbattuti per eliminare il sale grosso. Quelli che vendono oggi sembrano una controfigura. Quel baccalà era la bistecca dei lavoratori, veramente buono, almeno nei miei ricordi... La mia età si aggirava tra i sei agli otto anni, parliamo di anni tra il 1956 e il 1963.

Se la Filanda è... fecola come borotalco.

Era estate e l'estate ad Aulla è calda. C'erano le macchine sempre in funzione e le macchine in funzione facevano ancora più caldo. Si lavorava e la forza cinetica del movimento, si sa, si trasforma in calore. C'era una cosa che alleviava la pelle: la fecola di patate. Ce la spalmarono sulle gambe, sotto la gonna, per trovare un po' di fresco. Come fosse borotalco.

Se la Filanda è... una tazza da tè.

Mi ricordo il negozio Navalesi sul ponte: siamo andati per un vita a comperare da loro. Vendevano di tutto, dagli alimentari a servizi di piatti, suppellettili, insomma proprio di tutto. Ricordo anche i genitori di Ezio, Giulio e la Clelia. E poi c'era il fratello, Angelo, che commerciava dalle stoffe ai cosmetici. Erano i supermercati dell'epoca. Le filandine avevano il libretto dove venivano segnate le spese per gli

acquisti di cui necessitavano. Quando c'era la quindicina passavano a pagare o a dare un acconto. Ma i negozianti erano molto comprensivi, da quello che sentivo dire. Ho ancora un servizio da tè comprato proprio da loro qui a Torino. Le tazze sono rimaste cinque ma ho ancora il sesto piattino. Lo uso nelle grandi occasioni. Era proprio un'altra epoca.

Se la Filanda è... un nodo.

«Vi faccio vedere il nodo della filandina! ».

Squilla la voce di Ida mentre insegna alla nipote a fare il nodo speciale imparato in fabbrica. Occorre metterci dentro il pollice. «Questo nodo non lo scioglie nemmeno un drago con la sua lingua di fuoco».

Se la Filanda è... una scatola di biscotti.

Negli anni Sessanta la Montecatini aveva fatto un accordo con la Pavese per distribuire ai suoi operai a prezzo agevolato gli scatoloncini (uno bianco e uno giallo) di biscotti.

Li mangiavo con gusto. Nello scatolone bianco c'erano quelli più buoni tipo "Togo" e in quello giallo quelli meno buoni tipo "Marie".

Se la Filanda è... un orologio d'oro.

Il ricordo di Bruna:

Mi sovviene l'immagine di Leontina, abitava nel villaggio UNRRA, credo non si sia mai sposata... parlava sempre della Filanda e di quanto fosse orgogliosa di avervi lavorato, mostrando l'orologio d'oro che le avevano regalato credo per i 50 anni di lavoro e le azioni che aveva ricevuto per la liquidazione.

Se la Filanda è... un paio di calze in nylon.

Scrive Anita:

A proposito di ricordi... non solo Biondo Tevere, stoccafisso, copertina da neonato... ma anche calze di nylon! La mamma, ex filandina tessitrice, ricordava sempre la felicità delle sue compagne di lavoro quando riceverono le calze di nylon (le calze fini!). Il babbo, Bruno Sammuri, trasportò lo scatolone pieno di calze da Milano ad Aulla con treni di fortuna impiegando quasi una giornata! La guerra era finita da pochissimo e la linea ferroviaria era ancora da risistemare. La Montecatini continuò a fornire le calze in nylon per un bel po'.

Parentesi storico-etimologica: il termine “nylon” deriva dalla parola “No-Run” (non si smaglia): prima si pensò a invertire le vocali (“Nuron”), poi di cambiare ulteriormente la parola in “Nulon”. Tuttavia, in base ad alcune considerazioni relative alla legge sulla protezione del marchio non fu permesso di utilizzare questo nome, pertanto si continuò a cercare finché si approdò al nome “Nylon”. La magia avvenne negli Stati Uniti, nello stato del Delaware dove era emigrato il francese studioso di chimica Eleuthère Irénée DuPont de Nemours, il quale aprì un impianto per la produzione di polvere nera. Proprio da quella piccola azienda di tipo familiare nel 1938 uscì il nylon inventato da Wallace Hume Carothers, la prima fibra sintetica che veniva definita “resistente come l'acciaio e delicata come una ragnatela”. La ditta DuPont pubblicizzò la sua invenzione già a partire dal 1938 e mise in luce un suo possibile utilizzo per le calze da donna. Il 24 ottobre 1939 le prime calze di nylon fecero il loro ingresso nei pochi negozi di Wilmington, il centro in cui aveva sede la Du Pont de Nemours. Le 4000 paia di calze di nylon prodotte per eseguire il test di prova vennero vendute in sole tre ore. Solo dopo questa vendita di prova, il 15 maggio 1940 ebbe inizio la vendita ufficiale in tutto il Paese. Nei primi quattro giorni vennero venduti 4 milioni di paia di calze.

Attenzione, stiamo parlando di calze da reggicalze, per intenderci, quelle celebrate dalla locandina de *Il Laureato*, quelle indossate da Sophia Loren in *Ieri, oggi e domani*, da Silvana Mangano in *Riso Amaro*, dai ladri che si apprestano a mandare a segno un colpo nei polizieschi quelle esaltate dallo spogliarello di Kim Basinger in *9 settimane e mezzo*. Capito che pezzo di storia arrivò ad Aulla quel giorno in treno con Bruno Sammuri?

Se la Filanda è... un veglione.

Una volta capitò che da ragazzino, durante una visita ai parenti, una di questi, un’ “Aullese-Aullese” dipendente dello iustifico, ci trascinò a una di queste feste che facevano “alla Filanda”, con il classico “V’gnì anca vo’...tanto un ‘n pu, un ‘n meno...”. Ricordo un grande salone molto rumoroso, pieno di fumo di tabacco e di gente e l’orchestrina “di rito”. Torniamo alle canzoni; mi ricordo che veniva suonata “Santa Lucia”, quella che gli Svedesi, credendola esser una delle loro, cantano in occasione della festa della Santa, classicamente “offerta al pubblico” dal ragazzino figlio d’uno/a dei/lle lavoratori/trici. Poi ricordo “Mambo Italiano” e una che in quegli anni (1953-55) era molto in voga, la versione italiana (ora la si direbbe “cover”) d’una canzonetta americana: “Hi Lili-Hi Lo”, la quale, dato il gradimento dalla “platea”, era

stata ripetuta parecchie volte dall'orchestrina, per la gioia di questa nostra parente che la cantava assieme a tanti altri e, facilitata forse da un bicchier di vino in più, "a squarciagola". Si divertivan con poco.

Se la Filanda è... l'urlo liberatorio di Tardelli.

Avevamo visto la partita in televisione la sera prima. Chi non aveva il turno a lavorare eh. La mattina facemmo tre striscioni. Li avevamo tinti uno verde, uno bianco, uno rosso. Poi li cucimmo. Era il nostro tricolore. Campioni del mondo!

Erano i Mondiali del 1982.

Se la Filanda è... la mantovana di Monti

Mia mamma lavorava in Filanda. A volte portava a casa un dolce che lei chiamava "pinolata". È una torta che le preparava una sua collega della Filanda, originaria di Monti, di cui non ricordo il nome. Il suo nome è "mantovana". Mi è venuta voglia di rifarla. Ho aggiunto delle mandorle. Filanda è anche questo: un dolce che ti riporta il sapore di persone care.

Ingredienti: 170 gr di farina, 170 gr di zucchero, 150 gr di burro, 50 gr di mandorle e pinoli, 1 uovo intero, 4 rossi d'uovo, scorza di limone. Si lavorano a lungo le uova in un tegame con lo zucchero finché il composto non diventa omogeneo e color giallo pallido; poi ci si versa poco per volta la farina, sempre amalgamando, ed infine il burro sfuso. A questo punto si aggiunge la scorza di limone e si versa il composto in uno stampo unto e spolverato di farina. Ricoprire con le mandorle e i pinoli tritati. Infornare. Lo strato di torta nello stampo non deve essere più di 2 dita. Per la cottura regolarsi infilando uno stecchino nella torta: quando esce asciutto è pronta.

L'industria italiana della juta

*Trascrizione didascalie del video
custodito all'Archivio Nazionale Cinema d'Impresa*

La juta è una pianta originaria delle Indie Inglesi e specialmente del Bengala. La fibra è messa in commercio in balle fortemente compresse del peso di k. 181 (400 libbre inglesi).

Negli jutifici si sciolgono anzitutto le balle e poi con mazze di ferro se ne separano le manelle.

Le manelle sono quindi sbattute per sciogliere il taglio.

Per liberare la fibra dai residui legnosi, ammorbidirla e farla rapidamente stagionare, le manelle sono passate in un frantoio che, previo umettamento con una emulsione di acqua e olio, le maciulla.

I recipienti agitatori per la fabbricazione della emulsione di acqua ed olio di pesce.

La juta maciullata è posta in celle per la stagionatura che dura in media 24 ore.

La juta stagionata è portata alle cardatrici.

PREPARAZIONE e FILATURA

Scopo della preparazione è di ottenere, con successive cardature e stiramenti, fibre umide e parallele in modo da avere un filo sottile e resistente.

Per parallelizzare le fibre ed accoppiarle, dieci nastri ottenuti dalla prima carda passano in una seconda cardatrice, detta carda in fino (Finisher Card), dalla quale escono uniti in un sol nastro.

Per meglio ripulire le fibre e parallelizzarle, i nastri, ottenuti dalla carda in fino, passano nei cosiddetti banchi di tiratura (Drawing) dove un sistema di pettini provvedono a lavorarla accoppiando quattro nastri in uno.

Lavorazione del primo banco (Drawing first).

Lavorazione nel secondo banco (Second Drawing) con accoppiamento di quattro nastri in uno.

Prima di arrivare ai filatoi in fine ogni nastro uscito dal secondo stiratoio passa in una macchina che provvede a dargli un ultimo grado di pettinatura e quindi una torsione provvisoria che tramuta il nastro in stoppino (Filatura in grosso: Rowing frame).

Lo stoppino imbobinato passa quindi nei filatoi in fine (Spinning frame) per ottenerne il fine filato necessario alla tessitura.

Veduta dei locali di filatura dello stabilimento di Spezia.

Per ordire le cimose del tessuto, avere il filo da cucitura, ecc. si prepara con i torcitoi un filo più resistente ritorto a due o più capi.

CONFEZIONATURA DEL FILATO

Il filato necessario all'orditura del tessuto è confezionato in bobine dette abbobinatrici.

Il filato occorrente alle spole è confezionato, a forma di fuso, da macchine dette spolatrici.

I filati speciali vengono invece inmatassati con le aspatrici.

La prima operazione che si compie per preparare la tessitura è quella di formare la catena, cioè ordire i fili. Ciò si ottiene con le macchine orditrici.

Su di una rastrelliera sono disposte le bobine di filato.

I capi di filo delle bobine sono fatti passare in un pettine.

Per rendere i fili più lisci, rigidi e resistenti si fanno passare tra due rulli, l'inferiore dei quali gira parzialmente immerso in un bagno di colla formato di fecola di patate e farina di riso. Questa operazione è detta imbozzimatura.

Per asciugare rapidamente i fili della catena essi sono fatti passare, successivamente, su tre tamburi (subbi a catena) riscaldati col vapore.

Gli orditoi sono composti di due macchine che compiono operazioni innanzi vedute. La catena formata dalle due macchine è riunita in una e quindi avvolta in un unico subbio.

TESSITURA

Per mettere la catena nei telai si eseguisce la licciatura, cioè si passano i fili della catena negli occhielli dei licci e quindi nei pettini formando delle serie di fili pari e dispari.

Disposta la catena nel telaio con la tessitura si forma la trama

Nella tessitura le licciole dei pari e dei dispari si alzano alternativamente facendo passare la navetta volante.

Veduta della navetta volante e caricamento della spola.

Il tessuto è avvolto attorno a un subbio.

Veduta della sala telai dello jutificio di Aulla

RIFINITURA DEL TESSUTO

Il tessuto è sottoposto a parecchie operazioni di finitura. La prima è quella del controllo e dell'eventuale rammendatura della trama o della catena.

La tela è misurata.

Si inumidisce la tela per meglio stirarla.

Il tessuto inumidito è passato nelle calandre (calandratura), che fra i molti rulli ne hanno due riscaldati a vapore, dove viene cilindrato, asciugato e lucidato.

Per i tessuti molto consistenti, all'operazione della calandra segue quella del mangano (manganatura), la quale consiste in una cilindatura più potente.

I tessuti che si devono spedire sono pieghettati ed imballati.

SACCHERIA

Per confezionare i sacchi la tela viene tagliata nelle misure volute.

Per eliminare la sfilacciatura i teli dei sacchi vengono orlati.

Il sacco è quindi cucito con macchine che danno il punto a catenella

La cucitura si eseguisce anche con macchine ad ago circolare che danno il sovrapunto.

Con macchine stampatrici si imprime sui sacchi il marchio di fabbrica della ditta che ordinò la partita.

I sacchi vengono quindi riuniti in balle da 500.

Veduta di una pressa idraulica.

La forza motrice per gli jutifici è data generalmente dalla corrente elettrica. Veduta della centrale elettrica di Ponterotto che fornisce parte dell'energia necessaria allo stabilimento di Aulla.

Se per un incidente dovesse mancare l'energia idroelettrica, presso ogni stabilimento funzionano importanti gruppi termoelettrici formati da motori Diesel – Tosi a nafta.

Per il riscaldamento dei subbi degli orditoi, dei cilindri delle calandre ecc.. il vapore è generato da grosse caldaie a carbone.

In Italia gli impianti più importanti per la lavorazione della juta sono quelli della Soc. An. Jutificio di Spezia (Gruppo Montecatini) che impiegano oltre 2000 operai azionanti circa 10000 fusi e 700 telai.

Alcune vedute dello stabilimento di Spezia.

Alcune vedute dello stabilimento di Aulla.

Case operaie dello stabilimento di Aulla

La Soc. Iutificio di Spezia ha istituito presso lo stabilimento di Aulla con un convitto per ricoverare oltre 120 operaie residenti in paesi distanti dallo stabilimento.

Fine



In exergo



Le filandine andavano in bicicletta. E cantavano. Molti ricordano il rumore delle ruote sull'asfalto e il chiacchiericcio che sfumava in canto. Un po' per farsi compagnia, un po' per scacciare la paura della strada. La Teresina invece non cantava. *«Non ne sentivo il bisogno»*. Eppure ne macinò, di chilometri, prima da Terrarossa, poi dal quartiere denominato “Bronx” di Aulla. Pioggia, vento, grandine, luce o buio. Filo dopo filo, fattura dopo fattura, pedalata dopo pedalata, ha costruito una vita e altre ne ha create. *«A volte quando ero alle spedizioni dovevo aspettare che il camion finisse di caricare e la sera veniva tardi. Allora chiamavo mio marito, perché in ufficio avevo il telefono, e gli dicevo di venirmi a prendere in macchina»*.

A lungo la Filanda è stata un terreno in cui non ci si poteva addentrare. Il centro dell'indipendenza economica, il motivo dell'orgoglio personale, della crescita come persona e come dipendente: *«ero l'unica donna impiegata di quarta categoria»*. Il luogo della gioventù, delle amicizie, chissà, forse anche di qualche amore. Il luogo del grande trauma: quello del bombardamento del 1° dicembre 1943. Lì, nello stabilimento, erano arrivate le prime calcolatrici, i primi telefoni, il primo computer, giusto intravisto. E le prime gite. *«Ero in viaggio premio quando seppi che era morta Marilyn Monroe»*. *Il mare no, quello c'era già prima perché mi ci portava mio nonno»*. Quel nonno

Bianchini che aveva messo i primi mattoni dello stabilimento Montecatini nel 1916.

Sempre molto riservata, soltanto con la visione del documentario Teresa ha aperto i cancelli privati della sua fabbrica di ricordi. E adesso era pronta a farsi ritrarre. Ma i 94 anni proprio non li ha voluti compiere.

«Lo organizzzi un pranzo di tutti i filandini? Non siamo più 800, ci stiamo».

Le teniamo il posto riservato.

Perché senza la sua pedalata non esisterebbe nulla di tutto questo.

Ora cantiamo noi.

Un po' per farci compagnia, un po' per scacciare la paura di andare avanti senza la sua guida.

Immagini



Studenti e intervistati alla presentazione ufficiale in Sala Walter Tobagi ad Aulla il 6 giugno



Un momento in aula della lavorazione del documentario



Come appariva la fabbrica all'apertura, con le villette liberty, archivio Silvano Rocchi



È il 1942 e alcune ragazze si vestono con costumi di juta confezionati dalla saccheria. Archivio Onelia Prota



Casa al mare della Montecatini, anno sconosciuto, archivio di Nunziata Botti



Ancora un momento delle colonie estive gestite dalla Montecatini, all'Abetone, archivio di Nunziata Botti, anno sconosciuto



Nello Rossi intento a riparare una macchina, archivio Valentina Serradori



Un momento di svago degli anni Cinquanta: qualche passaggio a palla in pausa lavoro



Gita sociale a Pisa, anno 1955, archivio Cesare Zanotto



Cesare Zanotto, Sergio Lupi e Giovanni Baldi in gita sociale a Pisa



Un momento della lavorazione ai telai circolari, archivio Sandro Tomellini



La rifinitura della rafia, anno sconosciuto, archivio Tomellini



La mensa gremita in occasione di una celebrazione interna



*Il direttore Balduzzo premia un'operaia con la spilla del Gruppo Anziani,
nel sorriso di una collega*



*Foto ricordo per il gruppo di una premiazione del Gruppo Anziani,
anno sconosciuto*



Aria di Sessantotto: un momento delle contestazioni, archivio Anna Annunziata

Ringraziamenti

Questo volume non avrebbe potuto nascere senza l'entusiasmo e la generosità della memoria di tutte le persone coinvolte.

Si ringraziano gli alunni già citati e tutti i docenti e il personale dell'I. I. S. Da Vinci che ha finanziato la prima parte di questo percorso. Un ringraziamento particolare a Mirella Cocchi, che ha seguito con costanza e incoraggiamento continuo tutte le fasi del progetto e tutte le iniziative dell'Associazione Fili di Juta nel suo ruolo di componente della Commissione Regionale Pari Opportunità.

Elenco dei nomi

Elisa Ambrosi	Pietrino Capineri
Leda Amorfini	Elisa Capineri Tosetti
Guido Amorfini	Antonio Carioti
Anna Annunziata	Wallace Hume Carothers
Teresina Appiano	Nicolae Ceaușescu
Vincenzo Aragozzini	Silvia Cerri
Elena Ariani	Enrico Ceschi
Oskar Fredrik Wilhelm Olaf Gustav Adolf av Bernadotte	Mirella Cocchi
Maria Claudia Bacci	Giuseppe Cocchi
Doridio Baldassini	Nicoletta Codeluppi
Giuliano Baldi	Marcello Comel
Giovanni Baldi	Melania Conti
Ermanno Balestracci	Anna Coppa
Pietro Barbareschi	Guerrino Corbani
Pasquale Barracchia	Albina Corridi
Kim Basinger	Giulietta Corridi
Antonio Bazzoni	Maria Cresci
Giulio Bellacci	Leopolda “Poldina” Cresci
Giovanni Benetti	Sara Cresci
Giuseppe Berta	Rosa Criel
Gilda Bertazzolo	Ilda Crocetti
Ilario Bessi	Luigina Cucchietti
Bice Bonfigli	Caterina Daghero
Nunziata Botti	Carolina De Vivo
Gino Bramieri	Sara Devali
Adriano Brollo	Eleonora Dezani
Erminia Brunotti	Guido Donegani
Francesca Brusaglia	Giovan Battista Donegani
Beniamino Cacciapuoti	Eleuthère Irénée DuPont de Nemours
Giulio Candiani	Manlio Erta
Giovanna Canori	Giacomo Fauser
	Alma Ferrari

Margherita Follis
Rosina Fregosi
Sauro Fregosi
Romina Fregosi
Edoardo Furia
Galileo Gagliardi
Eleonora Gallotti
Anna Gentili
Beppino Giannetti
Maria Gianni
Giuseppe Giannini
Ettore Giudicelli
Piero Giustiniani
Guglielma Guglielmone
Orazio Hall
Alfredo Hall
Eric John Hobsbawm
Aya Jouat
Francesco Lazzarini
Casimirro Lazzeri
Maria Teresa Lazzeri
Romano Lazzeri
Rosanna Lazzeri
Giancarlo Linari
Renato Lombardi
Sophia Loren
Giua Loy
Sergio Lupi
Elvira Lupi
Ada Malpezzi
Mirta Manganelli
Silvana Mangano
Ottavio Marchetti
Giovanni Battista Marengo
Maria Marsili
Rina Marzorati
Frida Matellini

Primo Matellini
Bruno Mattei
Ruggero Mazzali
Paolo Mazzali
Alberto Mazzali
Antonio Mazzeo
Giuliano Merli
Gabriella Mignoni
Alfredo Moda
Marilyn Monroe
Giulio Natta
Nilo Pedrini
Pisa Pellegrini
Giannina Pellegrini
Mariano Perris
Claudio Piastrini
Corrado Prota
Onelia Prota
Maria Caterina Quartieri
Lucrezia Rapalli
Matteo Ratti
Irene Ringozzi
Silvano Rocchi
Franco Romanut
Emiliano Rosaia
Luigi Rossi
Nello Rossi
Jules Rostand
Giacinto Sammuri
Spartaco Sammuri
Anita Sammuri
Bruno Samurri
Melania Sebastiani
Giovanni Battista Serpieri
Valentina Serradori
Gabriele Simonelli
Maria Sinistrero

Ninfa Graziella Smeraglia
Giovanni Spaziani
Bruno Stefani
Eugenio Stefani
Paolo Succi
Agostino Surico
Marco Tardelli
Diana Tassinari
Pietro Tassinari
Pino Tassinari
Maria Tiraboschi
Mariano Tomà
Sandro Tomellini
Dina Vani
Anna Vannini
Maria Teresa Vannini
Fiorenza Venturini
Alberto Viola
Elio Vittorini
Maria Luigia Zanardi
Pietro Zangani
Cesare Zanotto
Karl Ziegler
Teresa Zoccolini



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Associazione culturale Centolire (a cura di)
Storie da un paese. Concorso letterario, edizioni 2018-2021

Fabio Zamponi

Il disastro ferroviario di Rimaggio. 15 ottobre 1946

Vasco Ferretti

Morte e rinascita di una città termale. Montecatini 1554 / 1773

Franco Mariani, Alessandra Maria Abramo

Lelio Lagorio un socialista tricolore

Silvia Ganceff, Alessandro Lassi, Giuseppe Pisacreta

La grande riserva medicea del Barco Reale

Sergio Ricchi (a cura di)

Sandro Pertini e la democrazia italiana

Giorgio Sacchetti

L'imboscata. Foiano della Chiana, 1921:
un episodio di guerriglia sociale

Francesco Venuti

Il racconto di un garibaldino di Iolo. Spartaco Guasti "LAMA"

Esther Diana (a cura di)

Alimentazione, farmaci e malattia in Toscana fra '800 e '900